



Luigi Dal Cin

Nato a Ferrara, ha pubblicato 90 libri di narrativa per ragazzi. Tradotti in 10 lingue, ha già ricevuto una decina di premi nazionali di letteratura per ragazzi, tra cui il prestigioso Premio Andersen 2013 come autore del miglior libro 6/9 anni. Fa parte della giuria di concorsi letterari ed è docente di corsi di scrittura sullo scrivere per ragazzi. Scrive per il teatro, le sue opere sono messe in scena da differenti compagnie per ragazzi, ha recitato i suoi testi insieme all'attrice Lella Costa. Ha ideato insieme a Camù Centri d'Arte e Musei di Cagliari il progetto 'Le parole della bellezza' per raccontare agli alunni il patrimonio storico-artistico-culturale d'Italia. Instancabile e appassionata la sua attività di incontri e laboratori di scrittura con i ragazzi nelle scuole e nelle biblioteche di tutta Italia. Sito web: www.luigidalcin.it.



M113

CRONICHE DI UN AVIDO MESSERE

CRONICHE DI UN AVIDO MESSERE



Staffetta di Scrittura
Bimed/Exposcuola 2016/17

I libri per ragazzi scritti dai ragazzi.

Racconti che rendono i bambini e i giovani scrittori protagonisti di un'attività che coinvolge l'Italia in una fantastica avventura che, grazie alla scrittura, determina di volta in volta un filo che accomuna, unisce, coinvolge l'attorno...

Bimed Edizioni

Il racconto viene pubblicato all'interno della Collana annuale della Staffetta di Scrittura Bimed/Exposcuola, un format che guarda al racconto come a un "bene..." di fondamentale rilevanza per la formazione delle nuove generazioni in grado di determinare relazioni, confronto, contaminazioni, interazione, crescita comune e tanto altro ancora...

www.bimed.net

Staffetta di Scrittura Bimed/Exposcuola

I libri per ragazzi scritti dai ragazzi. Racconti che rendono i bambini e i giovani scrittori protagonisti di un'attività che coinvolge l'Italia e tanti altri Paesi europei e extraeuropei in una fantastica avventura che grazie alla scrittura determina di volta in volta un filo che accomuna, unisce, coinvolge l'attorno ...

Bimed Edizioni

Il racconto viene pubblicato all'interno della Collana annuale della Staffetta di Scrittura Bimed/Exposcuola, un format che guarda al racconto come a un "bene ..." di fondamentale rilevanza per la formazione delle nuove generazioni in grado di determinare relazioni, contaminazioni, confronto, interazione, crescita comune e tanto altro ancora ...

CRONICHE DI UN AVIDO MESSERE

Partendo dall'incipit di Luigi Dal Cin e con il coordinamento dei propri docenti, hanno scritto il racconto gli studenti delle scuole e delle classi appresso indicate:

I.C. "Mons.Mario Vassalluzzo" - Roccapiemonte (SA) - gruppo misto classi II B/E

I. C. "Tommasone - Alighieri" - Lucera (FG) - gruppo misto classi II A/F/G

Istituto Comprensivo "G. Verga" - Riposto (CT) - classe II B

Scuola Media Statale "Padre Pio" - Torremaggiore (Fg) - classe II B

Istituto Comprensivo "A. De Curtis" - Aversa (CE) - classe II C

Scuola Secondaria di I grado "San Tommaso" - Mercato San Severino (SA) - classe II C

Istituto Onnicomprensivo annesso al Convitto Nazionale "Colombo" - Genova - classe II E

Istituto Comprensivo "Alfonso Gatto" - Battipaglia (SA) - classe II H

Istituto Comprensivo Cosenza 1 Zumbini - Cosenza - classe II B

Istituto Comprensivo "Galilei" Scuola Secondaria di Primo Grado "G. Verdi" - Corsico (MI) - gruppo misto classi II - III

Istituto Comprensivo "Dante Alighieri"- Cassano Magnago (VA) - classe mista II

Scuola Media Ismaele Orlandi

Editing a cura di: Isabella Carena



Biennale delle Arti e delle Scienze del Mediterraneo
Associazione di Enti Locali per l'Educational e la Cultura - Ente Formatore per Docenti
Istituzione Promotrice della Staffetta di Scrittura Bimed/Exposcuola in Italia e all'Estero

Direzione e progetto scientifico

Andrea Iovino

Responsabile di redazione e per le
procedure

Alberto Fienga

Coordinamento organizzativo e
didattico

Giovanni Del Sorbo

Responsabile per l'impianto editoriale

Isabella Carena

Revisione editoriale

Antonio Siani

Gestione esecutiva del Format

Angelo Di Maso, Annarita De Caro,

Giovanni Del Sorbo



Grafica di Copertina :
Grafica Station Bimed

Grafica e Impaginazione
Antonio Siani, Tullio Rinaldi

Piattaforma ESCRIBA
UNISA, Dipartimento di Informatica
- Progetto Prof. **Vittorio Scarano**,
realizzazione Dott. **Raffaele Spinelli**
Giovanni Del Sorbo, webmaster **BIMED**
Gennaro Coppola

Pubbliche Relazioni
Nicoletta Antoniello

Amministrazione
Rosanna Crupi, Annarita Cuozzo

I libretti della Staffetta non possono essere in alcun modo posti in distribuzione commerciale



RINGRAZIAMENTI

I racconti pubblicati nella Collana della Staffetta di Scrittura Bimed/Exposcuola 2016/17 si realizzano anche grazie al contributo erogato in favore dell'azione dai Comuni che finanziano l'azione intesa come esercizio di rilevante qualità per la formazione delle nuove generazioni. Tra gli Enti che contribuiscono alla pubblicazione della Collana Staffetta 2016/17 citiamo i Comuni di: Atripalda, Bellosguardo, Genova, Montoro, Saint Vincent, San Giorgio a Cremano, Santena, Stano, Pinerolo, Pisciotta. La Staffetta Bimed riceve un rilevante contributo per l'organizzazione degli Eventi di presentazione dei Racconti dalle Amministrazioni Comunali delle Città in cui si svolgono le iniziative nazionali di promozione della lettura e della scrittura collegate all'azione. In questo ambito è da sottolineare il partenariato che si è consolidato nel corso degli anni con il Parco Nazionale del Gargano e la Riserva Marina delle Tremiti in relazione al Festival Nazionale del Racconto Ambientale, il più importante appuntamento per il mondo della scuola che collega le iniziative di educazione ambientale alla scrittura e che accoglie nel programma l'annuale finale di W i bambini (format collegato alla Staffetta di qualificazione degli spazi urbani e di promozione della cultura del gioco intesa come viatico educativo). Si coglie l'occasione per ringraziare i tantissimi docenti che hanno operato per il buon esito della Staffetta 2016/17 e gli uomini e le donne che nelle istituzioni e nel mondo delle associazioni promuovono l'interazione con i format che Bimed annualmente pone in essere in favore delle nuove generazioni. Ringraziamenti e tanta gratitudine per gli scrittori che annualmente redigono il proprio incipit per la Staffetta e lo donano a questa straordinaria azione qualificando lo start up dell'iniziativa. Un sincero grazie al Centro per il Libro MIBACT e alla Rivista Andersen per l'interazione che hanno determinato perché la Staffetta assumesse sempre più il ruolo di format catalizzatore attorno cui strutturare un organico interesse per la scrittura e la lettura tra le nuove generazioni. Ringraziamenti non formali alla

Cartesar e alla Sabox, due aziende leader in Europa per i processi produttivi in grado di tutelare l'ambiente e che sono ormai colonne fondamentali della Staffetta di scrittura Bimed. Infine, un grazie particolare a Domenico Pontrandolfo e a Eipass per l'impagabile opera che annualmente pone in essere perché la Staffetta possa assurgere a ruolo di catalizzatore in Italia e in Europa per la cultura digitale e, più in generale, per la disseminazione delle competenze chiave di Cittadinanza.

La Staffetta di Scrittura Creativa e di Legalità Bimed/Exposcuola riceve:
Premio di Rappresentanza del Presidente della Repubblica per gli Alti Valori Formativi dell'Azione.

La Staffetta di Scrittura Creativa e di Legalità Bimed/Exposcuola riceve il patrocinio istituzionale da:

Senato della Repubblica

Camera dei Deputati

Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali

Ministero dei Beni e le Attività Culturali e il Turismo

Ministero di Giustizia

Ministero dell'Ambiente

Si ringraziano per l'impagabile apporto fornito alla Staffetta 2016/2017
I Partner tecnici:



By Bimed Edizioni

Dipartimento tematico della Biennale delle Arti e delle Scienze del Mediterraneo
(Associazione di Enti Locali per l'Educational e la Cultura)

Via della Quercia, 64 - 84080 Capezzano (SA), ITALY

Tel. 089/2964302-3 fax 089/2751719 e-mail: info@bimed.net

La Collana dei Raccontidiecimilamani 2016/17 viene stampata in parte su carta riciclata. È questa una scelta importante cui giungiamo grazie al contributo di autorevoli partner (Sabox e Cartesar) che con noi condividono il rispetto della tutela ambientale come vision culturale imprescindibile per chi intende contribuire alla qualificazione e allo sviluppo della società contemporanea anche attraverso la preservazione delle risorse naturali. E gli alberi sono risorse ineludibili per il futuro di ognuno di noi...

Parte della carta utilizzata per stampare i racconti proviene da station di recupero e riciclo di materiali di scarto.

La Pubblicazione è inserita nella collana della Staffetta di Scrittura
Bimed/Exposcuola 2016/2017

Riservati tutti i diritti, anche di traduzione, in Italia e all'estero.

Nessuna parte può essere riprodotta (fotocopia, microfilm o altro mezzo) senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

La pubblicazione non è immessa nei circuiti di distribuzione e commercializzazione e rientra tra i prodotti formativi di Bimed destinati unicamente alle scuole partecipanti l'annuale Staffetta di Scrittura Bimed/ExpoScuola.

Una parte rilevante dei Racconti della Staffetta 2016/17 è dedicata alla narrazione collegata alle pratiche di educazione ambientale. Da queste storie scaturisce l'annuale Festival Nazionale del Racconto Ambientale che anche nel 2017 si terrà nelle Isole Tremiti con il Patrocinio e il contributo della Riserva Marina delle Tremiti e del Parco Nazionale del Gargano

Parco Nazionale del Gargano



Riserva Naturale Marina isole Tremiti



La scrittura e l'innovazione per il divenire dei ragazzi

In partnership con Bimed promuoviamo sul territorio nazionale la Staffetta di Scrittura da oltre un quinquennio. L'azione ha valicato i confini nazionali coinvolgendo gli studenti di Paesi che vanno dall'America Latina al Medio Oriente e all'Europa. Per il nostro Gruppo che ha come mission quella di affermare i valori aggiunti della cultura digitale resta, quest'azione, un'opportunità imperdibile per la disseminazione di ciò che grazie all'innovazione cambierà in meglio la vita del contesto planetario. Grazie alla Staffetta le nuove tecnologie si vanno affermando sempre di più nella scuola italiana e anche nella didattica si determinano cambiamenti dei metodi di apprendimento e di insegnamento.

L'interazione tra cultura digitale e Staffetta consente, inoltre, di incidere positivamente sullo sviluppo del pensiero critico e delle competenze digitali che, insieme all'alfabetizzazione, danno modo ai giovani di comprendere appieno i linguaggi e le determinanti positive dell'innovazione tecnologica.

Certipass e, più in generale, il Gruppo di cui sono responsabile è sempre più impegnata in favore della diffusione della cultura digitale e continua a operare in linea con le Raccomandazioni Comunitarie che indicano nell'innovazione e nell'acquisizione delle competenze digitali la possibilità evolutiva del contesto sociale contemporaneo. Poter raccontare a una comunità così vasta, com'è quella di Bimed, delle grandi opportunità che derivano dalla cultura digitale e dalla capacità di gestire in sicurezza la relazione con i contesti informatici, è di per sé una occasione imperdibile. Ci è apparso doveroso partecipare anche quest'anno con slancio alla Staffetta Bimed proprio perchè siamo certi che attraverso la scrittura potremo determinare una cultura in grado di collegare la creatività e i saperi tradizionali alle moderne tecnologie e a un'idea di digitale in grado di affermare il valore del confronto, della contaminazione, dell'incontro e della sussidiarietà.



Il Presidente
Domenico PONTRANDOLFO

PRESENTAZIONE

Mille classi... Mille classi! Avverto sempre di più la grande responsabilità di un format, la Staffetta, che è entrato nei gangli del Paese che cresce, evolve e si migliora attraverso il condizionamento delle nuove generazioni. "Condizionare" la crescita significa per la scuola porre in essere un impegno rilevante perché i nostri ragazzi acquisiscano gli strumenti necessari per le loro scelte... perché abbiano contezza del cammino della vita. Certo, è una questione che loro - i nostri ragazzi - non avvertono, quella del futuro, ma questo non vuol dire che gli adulti non debbano considerare invece l'ineludibile necessità di qualificare il quotidiano determinando CIVILTÀ, che poi significa tenere al bene comune. E la Staffetta cos'è se non bene comune?

Certo la Staffetta è REGOLE, la Staffetta è RIGORE, la Staffetta è impegno, dialogo, confronto... Sembrano cose scontate, non lo sono. E son cose che hanno bisogno di volontà, la volontà genera responsabilità, la responsabilità porta energia, energie... E per queste cose non c'è un'età, c'è piuttosto una visione che accomuna e che, se vuoi essere parte di una comunità che le erge a principio, devi dividerle e ottimizzarle. La responsabilità che avverto si rasserenava in tutto questo e non è un patema, anzi, perché sono ben conscio della condivisione che vi è attorno a questa bella storia che è la Staffetta in cui troviamo dentro, appunto, il senso della comunità e dell'appartenenza a una moltitudine che opera con l'obiettivo comune di strutturare uomini e donne proiettati in una dimensione di ben/essere che deriva dalla capacità di ognuno di sentire l'altro come fosse se stesso. Di anno in anno cresciamo, siamo sempre di più e cresce sempre di più la voglia di congiungersi in una narrazione che comprende tante storie (quest'anno sono cento) in cui si rappresentano le ansie e le speranze del Paese che è, ora, nella scuola e che domani esprimerà i futuri assessori, gli ingegneri, i medici, i sindaci, gli imprenditori e gli operai ... Quelli, insomma, che immetteranno nel sistema il valore delle regole, del rigore, dell'impegno, del dialogo e del confronto perché

questi valori li hanno attraversati e che, grazie alla loro esperienza, hanno potuto verificare che il raggiungimento della felicità è proprio in queste determinanti. Ai dirigenti scolastici, ai docenti, ai genitori voglio comunicare che con la Staffetta stiamo - semplicemente - facendo la nostra parte. Di questo siamo orgogliosi. Gli auspici e l'impegno per la prospettiva sono rivolti a creare altre opzioni e altri format condivisi in cui tutti insieme, responsabilmente, si possa decidere un cammino comune che accomuni il più possibile e resti proteso verso il bene.



Andrea Iovino

INCIPIT LUIGI DAL CIN

La pietra preziosa

«Allora, come va al tuo castello?» chiese il signore di Pizzocalvo accarezzandosi il pizzetto.

«Molto meglio di prima, caro mio, così è tutta un'altra storia! Da quando ho terminato i lavori di ristrutturazione mi sento molto più tranquillo! Il mio torrione ora è davvero inaccessibile...» rispose Aginulfo, signore di Sasso Molare appoggiato mollemente sullo scranno.

«Tranquillità... concetto astratto di questi tempi!»

«Colpa dei barbari!» disse Aginulfo.

«Non sono altro che selvaggi! Disgustosi!»

«Arrivano all'improvviso e ti saccheggiano di tutti i tuoi beni!»
Il signore di Pizzocalvo sorseggiò un po' di vino dal calice. Fece segno di volerne versare ancora al suo ospite, ma l'altro avanzando il palmo della mano bloccò il gesto.

«Ne ho bevuto abbastanza» disse il signore di Sasso Molare
«e ora dobbiamo parlare di affari!»

«Affari, denaro, pietre preziose! Con te non si può parlare d'altro!»

«Non starai mica cercando di sviare il discorso per non saldare i tuoi debiti? Non starai mica facendo il furbo con me, vero?»
«Dai, non prenderla così, Aginulfo! Stavo solo scherzando!»
«Allora dammi quello che mi devi, e non ne parliamo più...»
rispose serio Aginulfo.

Il signore di Pizzocalvo batté le mani, e subito si presentò nel salone un servitore reggendo un cuscino con sopra una piccolo sacchetto di cuoio.

Il signore di Pizzocalvo prese il sacchetto e lo consegnò al signore di Sasso Molare.

Aginulfo sciolse i lacci e ne controllò il contenuto. Fissò negli occhi il signore di Pizzocalvo e non riuscì a trattenere un sorriso: «Va bene!» disse.

«Ora non vuoi un altro po» di vino?»

«No, grazie... vado a mettere al sicuro questo tesoro!»

«Vedi che con te non si può parlare d'altro?»

Aginulfo aveva fatto rinforzare il proprio castello dopo l'ultima incursione che gli Ungari avevano compiuto nel feudo, saccheggiando parte dei suoi beni. Attorno al castello, alla ricerca di difesa e sicurezza, erano arrivati contadini ed artigiani che in cambio della protezione del signore cedevano

una parte dei frutti del loro lavoro. Una parte più o meno cospicua, a seconda dei patti.

«Che colpo!» mormorò Aginulfo mentre si allontanava dal castello di Pizzocalvo «Che meraviglia di pietra! Che bellezza sorprendente! Una pietra simile l'ho vista incastonata nella corona del re, ma dubito che fosse di una simile purezza! Non brillava in questo modo...»

Tastò con la mano il sacchetto legato alla propria cintura per accertarsi che fosse ancora lì; gesto che ripeté con maniacale regolarità per tutta la durata del viaggio. «Che colpo!» continuava a ripetere.

Verso sera Aginulfo arrivò in vista del proprio castello.

Le guardie del torrione annunciarono il suo arrivo e, non appena ebbe superato il fossato, per suo ordine il ponte levatoio venne fatto alzare.

“Ladri, briganti, rapinatori, predoni, borseggiatori, barbari e pirati. Maledetti! Stanno sempre in agguato qui intorno, pronti a balzare sui miei beni al momento opportuno... ma io chiudo, sbarro, sprango, sigillo e tappo... e chi s'è visto s'è visto!”: Aginulfo superò la vasta corte per giungere alle mura della rocca interna. Le attraversò, fece alzare il secondo

ponte levatoio, sistemò il cavallo nelle scuderie e salì la ripida scala di legno che consentiva l'ingresso al torrione.

Una torre enorme, massiccia, in pietra. Alta più di venti metri.

Nella sala, al primo piano, si sedette davanti al fuoco e chiamò i servitori perché gli preparassero la cena.

«Sissignore!» annuirono i servitori, e subito salirono alle cucine, al piano superiore.

Non appena li sentì spignattare, Aginulfo slegò il sacchetto dalla sua cintura: si guardò intorno circospetto, sprangò il portone d'ingresso e si accertò che dalla scala interna nessuno giungesse all'improvviso. Quindi, finalmente, sciolse i lacci del sacchetto di cuoio.

“Eccola, la pietra... com'è liscia... la sento”.

Trattenendo il respiro estrasse la mano. Aprì il pugno. Nel buio della sala si diffuse una luce che proiettava sulla superficie grigia dei muri di pietra migliaia di riflessi colorati.

Quella pietra era capace di trasformare la consueta luce del fuoco in uno spettacolo straordinario.

I colori volavano attorno ad Aginulfo.

Aginulfo spalancò la bocca per lo stupore.

Ma proprio in quell'istante d'estasi, Aginulfo udì uno scalpiccio provenire dalle scale.

Immediatamente tuffò la pietra nel sacchetto e lo nascose sotto il cuscino su cui era seduto.

«Signore, la sua cena è servita: e come ogni sera speriamo vivamente che questo cibo sia adeguato alla vostra nobiltà d'animo e che...»

«Sì, sì» rispose seccato Aginulfo «va bene... arrivo subito!»

Stava aspettando che i passi del servitore risalissero le scale a chiocciola quando qualcuno bussò al portone.

«È già chiuso» urlò Aginulfo «Chi è?»

«Vostra Signoria...» una voce ovattata filtrava dal portone. Sembrava provenire da un altro mondo.

«Vostra Signoria, la cavalla ha partorito un puledro!»

«E cosa ti aspettavi? Che partorisce un vitello?»

Sbuffando Aginulfo aprì il portone, attraversò le mura della corte alta superando il piccolo ponte levatoio e arrivò alle stalle della corte bassa. Lì gettò uno sguardo abbastanza indifferente al piccolo puledro appena nato, ancora tutto tremante.

«Questo, appena sarà cresciuto, lo venderemo al signore di Moscacieca in cambio di sonanti monete d'oro!»

Solo in quel momento i suoi occhi finalmente brillarono. «Signore, bevete del vino con noi per festeggiare!» gli propose un contadino. Aginulfo che, da sempre, aveva un debole per tutto ciò che è

offerto gratuitamente, anche questa volta non si tirò indietro. E brindò, e scoldò, e chiese ancora vino e il suo calice era sempre pieno.

Il signore di Sasso Molare finalmente sembrava sorridere. O forse era solo il solito ghigno amplificato dai fumi dell'alcool. In quel momento, dalla torre, si sentì gridare: «Signore, la vostra cena si fredda!»

Aginulfo salutò i contadini della corte bassa con una specie di grugnito e si diresse barcollando verso la torre.

Quella sera la cena fu abbastanza veloce, anche perché dopo qualche boccone il signore di Sasso Molare si addormentò appoggiando la fronte sulla morbida e unta coscia di pollo che ancora attendeva sul suo piatto.

I due servi dovettero trasportarlo faticosamente fino al letto a baldacchino, al piano superiore. Lì, delicatamente, lo spogliarono e lo sistemarono sotto le preziose coperte di broccato. Infine, dopo aver ravvivato il fuoco nel camino, chiusero la porta e lo lasciarono al suo sonno. Il russare di Aginulfo cominciò a spandersi in ogni angolo della torre, a spalmarsi sui muri, a infilarsi tra le fessure delle pietre, e si accompagnò per tutta la notte al verso del gufo.

Le stelle brillavano limpide e l'aria era fresca.

Era una bella notte di primavera, ma Aginulfo non se ne accorse perché si dimenava nel letto farfugliando in preda ad un incubo: "La mia pietra... ladri... me l'avete rubata... la mia roba".

«Signore, il sole è sorto e il gallo ha già cantato...» disse il servo posando la brocca dell'acqua calda.

«Buon per lui!» disse Aginulfo con la voce roca del mattino, e si girò dall'altra parte immergendo il viso nel cuscino di piume. Sospirò un paio di volte. Poi, all'improvviso, spalancò gli occhi, in preda ad un terribile pensiero.

La pietra!

Il cuore cominciò a battergli all'impazzata.

Balzò giù dal letto in mutande e corse, a piedi nudi, verso le scale. E giù, di corsa, giù per le scale a chiocciola. Gira gira, finché si affacciò per un attimo alla sala da pranzo dove i due servitori lo squadrarono attoniti.

«Mi guardate, e fingete di essere stupiti!» pensò Aginulfo «È per nascondere il vostro terribile furto!

Ma so che siete stati voi! Ladri! Rubare la mia pietra! Qui! In casa mia! E io che vi tratto come figli!»

Questo pensava Aginulfo mentre scendeva pesantemente i gradini delle scale che separavano il secondo dal primo piano. In mutande.

Arrivato nella sala, alla vista del cuscino vi si gettò sopra con il cuore in gola e...

Incredibile! Il sacchetto era ancora lì.

«Di sicuro si tratta di una tattica dei ladri: dentro il sacchetto al posto della mia pietra preziosa avranno infilato un sasso. Canaglie!»

Aprì velocemente il sacchetto, e ne estrasse LA PIETRA PREZIOSA in tutto il suo luccichio meraviglioso.

Il sole infatti filtrava dalla feritoia del torrione e illuminava la mano di Aginulfo con la pietra.

La stanza sembrava esplodere di colori. Brillanti figure geometriche colorate scivolavano lente sui muri.

Aginulfo aprì leggermente la bocca per lo stupore, nascose di nuovo la pietra nel sacchetto e lo chiuse strettamente con i lacci.

«È perché non l'hanno visto!» pensò «Sono sicuro che se quei due avessero notato il sacchetto qui sotto il cuscino non ci avrebbero pensato un attimo a rubarmelo! Ladri! Non ci si può fidare più di nessuno! E io che li tratto come figli!»

Stringendo il prezioso sacchetto in una mano risalì lento le scale e si affacciò nuovamente alla sala da pranzo.

«Cosa è successo, signore? Va tutto bene?»

«Certo, perché? Mi sento particolarmente vivace... questa mattina... non posso? Mi è venuta voglia di svegliarmi correndo giù per le scale! Qualcosa da dire?»

I servi si scambiarono uno sguardo interrogativo.

«In ogni modo, signore, la colazione è pronta».

«Bene» disse Aginulfo «torno nella mia camera per mettermi i vestiti e arrivo».

«Ladruncoli!» pensò salendo le scale «Non lo siete diventati solamente perché vi è mancata l'occasione! Canaglie!»

Arrivato nella stanza, chiuse la porta e si guardò intorno.

«Devo trovare un nascondiglio adeguato per la mia pietra. Questo mondo è pieno di ladri!»

Versò l'acqua tiepida nel bacile, si lavò e si rasò. La sua mente, intanto, ragionava per immaginare un nascondiglio appropriato. Infine si vestì e scese per la colazione.





CAPITOLO PRIMO

Un grosso affare

Maestoso, solitario, inconfondibile, era il castello che dominava Sasso Molare.

Aveva una torre alta più di venti metri, massiccia, in pietra, costituita da 7 piani, alla cui sommità c'era la terrazza con le vedette: era il cuore pulsante del castello. Aginulfo, lo aveva fatto rinforzare dopo l'ultima incursione che gli Ungari avevano compiuto, saccheggiando parte dei suoi beni. Lo aveva reso bello e accogliente; aveva arredato la camera da letto al terzo piano, con sete e broccati, così come aveva appeso alle pareti, quadri nella sala dedicata alle udienze e al pranzo. Aveva reso gli ambienti caldi e confortevoli, riscaldando le stanze con il caminetto per proteggerli dagli spifferi che passavano dalle finestre, ricoperte con pannelli di cuoio. Su un vasto cortile si trovavano i numerosi alloggi dei servi e degli artigiani: fabbri, falegnami, scalpellini, calzolari lavoravano nelle botteghe dove fabbricavano tutto quanto era necessario alla vita della comunità. C'erano anche le stalle, i canili dove venivano tenuti i cani utilizzati per la caccia, i

magazzini, il forno dove si cuoceva il pane, le cantine dove si conservavano le provviste.

Niente mancava ad Aginulfo! Ma nonostante tutto viveva nel sospetto e nella paura che qualcuno gli sottraesse le ricchezze. Trascorreva le sue giornate sempre in cerca di buoni affari. Era affascinato dal denaro e da pietre preziose e siccome era avido, ne voleva accumulare sempre di più.

Era molto robusto come una quercia; dava l'impressione di un uomo potente e sicuro di sé, ma in realtà era fragile e insicuro. La mattina successiva, mentre faceva colazione non poteva smettere di pensare alla pietra e a Astolfo, signore di Pizzocalvo.

Ricordò tutto quello che era successo il giorno in cui era entrato in possesso della pietra.

«Prepara il mio cavallo» aveva detto al servitore.

«Subito, signore».

«Ma... quanto è alta... questa bestia!» aveva esclamato lui, il signore di Sasso Molare.

Aveva fatto vari tentativi per salire sul cavallo, perché era un po' goffo e aveva le gambe leggermente arcuate e una grande pancia che la cintura non riusciva a contenere.



Dopo aver acquisito un solido assetto, era partito.

Il viaggio era stato lungo e vari pensieri lo avevano assalito: “Di questi tempi non si può stare tranquilli e non ci si può fidare di nessuno! La colpa è di quei maledetti barbari: hanno saccheggiato anche il feudo di Pizzocalvo! Quei furfanti... sempre pronti a colpire!”

Dopo aver cavalcato senza sosta, all'imbrunire, era giunto nel feudo di Pizzocalvo.

Certo che quel castello non aveva niente a che fare con il suo. Era molto più piccolo, però, bisognava riconoscerlo, era ben curato.

Quando le vedette lo avevano scorto, con un cenno avevano fatto abbassare il primo ponte levatoio; Aginulfo aveva attraversato un ampio cortile e poi anche il secondo. Si era diretto verso le scuderie dove un servo lo attendeva per posare il cavallo. Rapidamente si era diretto verso le scale della torre e in pochissimo tempo era andato nella sala dedicata alle udienze dove comodamente seduto lo attendeva Astolfo.

Aginulfo ripensò a tutta la conversazione che c'era stata.

«Finalmente! Ben arrivato!»

«Come va al tuo castello?»

«Ora... bene! Grazie ai numerosi sacchi di grano, olio, vino... che mi hai venduto per far fronte alle esigenze dei miei possedimenti».

«Mi sono stati di grande aiuto anche i cavalli da tiro, molto robusti, che hanno provveduto a trasportare quanto mi hai mandato».

«Aginulfo, posso offrirti del vino?» aveva poi chiesto Astolfo, porgendogli il calice.

«Se è di una buona annata, ne berrò volentieri un sorso».

Dopo un po' Astolfo aveva fatto cenno di versarne ancora un po' al suo ospite, ma l'altro lo aveva bloccato.

«Ne ho bevuto abbastanza, ora parliamo di affari».

«Sempre a parlare di affari, non sai fare altro!»

«Non cambiare discorso, salda i tuoi debiti».

«Hai perfettamente ragione».

Così dicendo, il signore di Pizzocalvo aveva sfilato dalla manica della sua tunica un sacchetto di cuoio e lo aveva consegnato nelle mani trepidanti del signore di Sasso Molare. Aginulfo aveva sciolto i lacci, si era guardato intorno con sospetto e ne aveva controllato il contenuto.

Come ricordava con emozione quel momento!

«Bene, bene!» aveva esclamato soddisfatto.

«Questa pietra ha un valore inestimabile, apparteneva



all'imperatore della Cina» si-era affrettato a dire il signore di Pizzocalvo.

Aginulfo l'aveva osservata con accuratezza. Era di un bel colore verde, brillava come una stella. Delicatamente l'aveva avvicinata alla fiamma della candela e improvvisamente un raggio di luce colorata si era proiettata sulla parete disegnando varie forme geometriche. Nel guardarla ammirato, aveva ripetuto tra sé: "È molto bella e presumo preziosa! Che fortuna che ho avuto!"

Ricordare come era entrato in possesso della pietra lo faceva stare bene, ma d'altra parte faceva accrescere in lui la preoccupazione di dove nascondere la preziosa pietra. Addentando l'ultimo morso di pane, decise di interrompere la sua colazione per dedicarsi alle incombenze della giornata e trovare un posto sicuro per il suo tesoro.






CAPITOLO SECONDO

Il prezioso trofeo di Aginulfo

Nascondere la pietra in un posto qualsiasi del castello, trafficato da tanta servitù, era proprio impensabile; così Aginulfo, nervoso, si alzò da tavola e iniziò a camminare, su e giù, per la sala da pranzo.

Trofei di caccia, armi, affreschi e preziosi arazzi rappresentanti scene di guerra, circondavano il signore di Sasso Molare che, scocciato, non aveva nessuna voglia di ricevere i suoi sottoposti. Nel corso della mattinata, infatti, ognuno sarebbe venuto a rendere conto del suo lavoro ed a prendere gli ordini per la giornata. Il “siniscalco” Rodolfo, diretto rappresentante del signore, il palafreniere, Venanzio che sovrintendeva alle scuderie e poi il capo del personale che prestava servizio nel castello, il capo cuoco che dirigeva la cucina, il celliere che regnava sulle cantine, il dispensiere e ... via via tutti coloro a cui erano affidati compiti di sorveglianza o di amministrazione. Comandato il da farsi, il signore decise di trascorrere quasi tutta la mattinata al castello, fuori c'era una pioggia intensa e scrosciante.



Chiuse bene le finestre, tirò le tende di cuoio e si accomodò vicino al camino.

Il fuoco scoppiettava emanando un piacevole calore e le fiamme, quasi per gioco, sembravano rincorrersi tra loro. Aginulfo, si guardò intorno e apprezzò come aveva sistemato il castello, dopo il terribile attacco subito. La sua attenzione venne attirata dalle pareti: in particolare dai suoi trofei di caccia che, con la luce del focolare, proiettavano sul muro grandi ombre. Tra questi c'erano delle corna di cervo a cui era molto legato: in quella battuta si era distinto per la sua bravura, nell'aver catturato un cervo adulto e robusto.

Le corna erano grandi, imponenti e avevano reciproche diramazioni. Partendo dalla parte inferiore, le prime tre punte: pugnale, ago e mediano erano tutte rivolte in avanti, mentre una splendida corona, propria solo dei cervi più forti, era nella parte superiore. Alla base di ogni corno, era presente una "rosa" sotto la quale c'era il punto d'innesto, sul supporto osseo craniale, che creava una rientranza. Proprio quell'incavo, che ad occhio aveva le stesse dimensioni della pietra, gli suscitò l'idea di dove nasconderla.

«Certo!» disse «Come ho fatto a non pensarci prima! Avevo la




soluzione davanti agli occhi... che sciocco! Chi potrebbe mai pensare ad un simile nascondiglio in mezzo a tanti cimeli ? In fin dei conti, per molti, sono solo un paio di corna!!! In questa sala, però, sono troppo esposte..... non mi sento tranquillo ... sarà meglio spostarle altrove».

Si ridestò, cercò di afferrarle ma dopo vari tentativi falliti, per via della sua corta imbracatura, stizzito, chiamò Rodolfo che accorse immediatamente, togliendole dalla parete. Tenendole in mano, il signore notò che lo spazio interno era perfetto. Senza staccarne lo sguardo, disse al suo servo che i “palchi” avevano bisogno di una bella spolverata ; dovevano essere portati nella sua camera ed essere appesi sopra la testata del letto.

Rodolfo rimase sorpreso... tuttavia obbedì.

Un sorriso brioso apparve sul volto di Aginulfo che, frenetico, fece ordinare in anticipo, il pranzo.

Una zuppa di cereali, una portata di carni arrostiti.... assieme a diversi calici di vino rosso, quasi a voler brindare la soddisfazione del momento, gli appagarono la fame e la sete. Dopo aver terminato, risalì per la scala a chiocciola e raggiunse la sua camera, accompagnato dal giullare, amante del buon vino e spesso alticcio che lo rallegrava con le sue



storie e i suoi giochi, quando lui si ritirava nelle sue stanze. Ad attenderlo c'era il cimelio: bello nella sua nuova collocazione, si ergeva imponente, tanto che il signore di Sasso Molare lo ammirò con devozione. Ancora affannato per la salita, si tolse gli stivali e, prendendo fiato, salì sul letto, pregando il giullare di attenderlo fuori dalla stanza. Sulla coperta di broccato, si agitava un omone da un gran pancione che, anche per aver bevuto, non riusciva a stare in piedi ma affondava di continuo, cadendo più volte, nel soffice materasso. Per fortuna, una colonna del baldacchino gli fece da supporto. Approfittando del momento di stabilità, Aginulfo ritornò in sé e, con le mani grosse e carnose, prese la pietra dal sacchetto. Stese al limite le braccia e allontanando delicatamente le corna dalla parete, alzò il lembo di pelle appiccicoso, infilò la gemma e lo richiuse. Stremato, crollò sul letto abbandonandosi ad un sonno profondo.

Oramai si sentiva più sereno!

Ad ogni suo risveglio si stiracchiava, osservava il trofeo e, per assicurarsi che il “ricco” premio fosse lì, sul suo capo, si guardava nello specchio di fronte al letto.



Certo che, la sua immagine riflessa, era davvero buffa a vedersi! Lo stesso Rodolfo, al mattino, quando entrava per svegliarlo, non esitava ad abbozzare un sorriso.

Il signore ordinò che nella sua stanza poteva accedere solo la servitù preposta al riordino della stessa e che il trofeo, simbolo di forza e longevità, andasse pulito solamente in vista di eventi importanti.

La ricorrenza speciale arrivò presto: Aginulfo invitò presso la sua dimora, i signori dei regni confinanti per una grande battuta di caccia. Tra questi c'era Astolfo, signore di Pizzocalvo, Anselmo, signore di Moscacieca e Ontario il signore di Ripacarie. Quest'ultimo, tra tutti i presenti, era il più competitivo sia perché era un grande battitore, sia per i suoi vasti possedimenti. Iniziarono i preparativi.

In quella giornata c'era stato un bel da fare al castello e la camera del signore venne sistemata in ogni parte, senza tralasciare nulla, incluse le lenzuola fresche di bucato.

Ritiratosi in camera, ancora una volta poco lucido per l'alcol, il signore non si accorse che il suo letto era scostato leggermente dalla parete ma con gli occhi già semichiusi si addormentò!

Il giorno successivo ci sarebbe stata la battuta di caccia:

voleva essere pronto per il grande momento.

Erano le prime luci dell'alba quando, nella quiete del mattino, un forte tonfo fece ridestare tutti.

«Le mie corna!» Si sentì urlare, «le mie corna!»

Subito accorse la servitù del piano e trovò il povero Aginulfo, inginocchiato per terra, con la testa infilata sotto al letto e l'unica cosa a vedersi erano gambe e piedi che si agitavano di qua e di là.

«Signore, cos'è accaduto? Rispondete! State bene?» domandò a voce alta e con preoccupazione Rodolfo. «Povero me, sono disperato! Come farò!» disse, arrancando e rovistando tra i pezzi sparsi sul pavimento, alla ricerca della pietra preziosa. L'aveva scampata bella! Grazie alla distrazione dei servi, dovuta alle tante faccende da sbrigare, il trofeo era caduto lì, nel vuoto lasciato tra il baldacchino e il muro, non sulla sua testa! Purtroppo era completamente distrutto.

A fatica, dato il peso, i servi lo aiutarono a rialzarsi: aveva il viso di un colore paonazzo, grondava sudore e sulla fronte un ciuffo di capelli separava i suoi occhi lucidi e sbarrati: sembrava impazzito.



I presenti non coglievano il motivo di tanta disperazione e lo guardavano sbigottiti.

Rodolfo gli rinfrescò il viso con dell' acqua fresca, versata nel bacile, e lo fece sedere.

Fu allora che il signore si calmò e cercò di giustificare il suo atteggiamento, in apparenza, esagerato. Dandosi forza, con fermezza disse che era stato uno spiacevole incidente e che presto si sarebbe rifatto con la vincita di un nuovo torneo. Per il momento desiderava restare da solo.

Mandò indietro la servitù e in preda allo sconforto, scoppiò in lacrime: si sentiva smarrito, confuso, non sapeva cosa fare... il suo unico pensiero era la pietra preziosa. Dov'era finita?





CAPITOLO TERZO


Il tesoro di Boscoscuro

Si avvicinava, inesorabilmente, l'apertura della battuta di caccia e Aginulfo si sentiva sempre più smarrito e agitato. A breve, sarebbero arrivati gli ospiti feudatari e egli ancora non era riuscito a trovare il suo inestimabile tesoro.

“E se qualcuno di loro trovasse la mia pietra? E se l'avessi persa per sempre? Ne potrei morire!”

Questi erano i funesti pensieri che tormentavano il povero Aginulfo, mentre vagava per ogni anfratto del castello, alla disperata ricerca della sua preziosa pietra. Intanto le vedette avevano annunciato l'arrivo dei signori feudatari. Rodolfo, il siniscalco, si precipitò a cercare il suo padrone. Dopo vani tentativi, nei piani alti del mastio, trovò Aginulfo nella cappella del castello, inginocchiato ai piedi dell'altare, che pregava Dio perché facesse il miracolo.

Il fedele servitore l'invitò a venir via e a prepararsi, rammentandogli i profitti che gli sarebbero derivati dall'ospitalità agli amici feudatari. Spronato, come sempre, dall'avidità e dal tornaconto personale, il signore di Sasso




Molare si preparò e, aiutato da un bel calice di vino, si diede un tono rilassato e gioioso. Poi, accompagnato da Rodolfo, si recò nel Salone delle Udienze, dove, su un lungo e imponente tavolo di castagno, gli inservienti avevano allestito uno spuntino di benvenuto per i convenuti, a base di maialino, frutti selvatici, castagne e abbondante vino, da consumare prima di affrontare l'impegnativa e faticosa battuta di caccia. Improvvisamente, non annunciato, sbucò un giullare. Era il giullare che avevamo lasciato davanti alla camera di Aginulfo. Ora, stranamente sobrio e, a sorpresa, aveva approntato un particolare numero da giocoliere, per rallegrare il suo signore, parecchio ansioso, a detta degli altri, per l'arrivo degli ospiti. Ma, mentre il giullare svolgeva la sua attrazione, i raggi di un tiepido sole si infransero su una delle sfere, che egli stava facendo roteare in aria, al punto da abbagliare i suoi occhi e fargli cadere le altre a terra. Una, in particolare, dal colore verde brillante, attirò l'attenzione di Aginulfo... La sfera roteò per tutta la sala, fino ad arrivare quasi ai suoi piedi, lui si precipitò ad afferrarla e, appena l'ebbe in mano, non credendo ai suoi occhi, constatò che era proprio la sua adorata pietra! Aveva ritrovato, in modo sorprendente, il suo tesoro!



Il giullare, che era solito stravaccare ubriaco sul letto del suo signore dopo le sue esibizioni, confessò di averla trovata proprio tra il letto e la parete, lì dove era caduto il trofeo e di essersene appropriato, inconsapevole del suo inestimabile valore, avendola scambiata per una delle varie sfere che utilizzava per i suoi spettacoli a corte. Il giullare era terrorizzato, ma Aginulfo era troppo felice del ritrovamento per condannarlo e quindi lo ringraziò. Non ebbe nemmeno il tempo per pensare a un nuovo nascondiglio che gli ospiti convenuti, dopo aver consumato il pasto, si prepararono per iniziare la battuta di caccia. Aginulfo, velocemente, conservò la pietra nella sua faretra e decise di portarla con sé nel bosco. Qui, avrebbe trovato un nascondiglio più sicuro.

Gli ospiti, preceduti da Aginulfo, si avviarono all'ingresso di Boscoscuro; il signore di Sasso Molare ordinò a Rodolfo di liberare i cani e i falconi addestrati proprio per le battute di grossa taglia e, al suono dei corni, si diede inizio alla caccia. Animati da un forte spirito competitivo, i signorotti si addentrarono, tra gli arbusti secolari di Boscoscuro, alla ricerca della cacciagione più pregiata. Il favorito era Ontario, signore di Ripacarie, uomo astuto e abile battitore: sin da piccolo sapeva maneggiare gli archi più duri e pesanti, mentre



Anselmo, signore di Moscacieca, dalle scapole imponenti come ali, grazie alla sua possanza fisica, era in grado di affrontare animali di grossa taglia, a viso aperto, con la spada o lo spiedo, come in duello. Astolfo, signore di Pizzocalvo, amico d'affari di Aginulfo, nonostante fosse il meno robusto, dotato di una vista di falco, sapeva scagliare la lancia anche a grande distanza. Infine, il nostro Aginulfo, anche se goffo e pesante, a causa dell'ingombrante pancione, era molto abile nella caccia di grossa taglia e, in passato, avido com'era, l'aveva praticata per procurarsi carne e pellicce, oltre che per conquistare trofei.

Astolfo, per primo, adocchiò un cervo, quindi, puntò prontamente la sua lancia, quando, Ontario uscì, improvvisamente, da un cespuglio e, battendo sul tempo il compagno, catturò la preda per primo, poi si scusò, con fare gradasso, sostenendo di non essersi accorto della presenza di Astolfo... Nel frattempo, Aginulfo, guardandosi intorno con circospezione, aveva avvistato un raro esemplare di cinghiale maschio ma, sempre tormentato dall'ansia di perdere la sua preziosa pietra, si era avvicinato alla preda e gli aveva scagliato contro lentamente una lancia. Il cinghiale sembrava ferito, ma Aginulfo, per la gioia, agitandosi goffamente, sul suo robusto destriero, cadde




fragorosamente a terra e perse i sensi, mentre il cinghiale, fuggito, divenne preda ambita di Anselmo.

Intanto, erano accorsi Astolfo ed Ontario. In un primo momento Ontario si mostrò restio ad aiutare Aginulfo, per acquisire un vantaggio su di lui, ma poi, spronato da Astolfo, intervenne. Aperti gli occhi, Aginulfo esclamò: «Il mio tesoro! Il mio tesoro! Dove sarà finito? L'avrò perso nuovamente?!»

«Ma, Aginulfo possibile che, anche intontito, non sai altro che pensare a ricchezze e tesori? Sei l'amico più avido che conosca!» gli replicò, in modo ironico, Astolfo.

Aginulfo, ripresosi, rispose: «Essere avido non è un difetto, bensì un pregio, il pregio di custodire e tutelare averi che tanti dilapidano e non sono degni di possedere, mio caro Astolfo» Detto ciò, ringraziando i due per averlo aiutato, senza farsi notare, controllò, velocemente, la pietra nella faretra; fortunatamente era ancora lì... Nel frattempo, l'attenzione di gran parte dei presenti, in particolare di Ontario, era stata attirata da una specie rara di uccelli in via di estinzione, i tordi. I cani correvano e Astolfo lanciava in aria i falconi per catturare queste pregiate prede. Ontario, però, astutamente calamitò l'attenzione di Astolfo su un airone, per fare in modo di catturare lui un maggior numero di tordi, ma non vi riuscì.



Astolfo, prevenendo le mosse dell'avversario, abbatté col suo arco cinque tordi, rivalendosi su Ontario. Mise così a segno la prima vittoria; la prossima sarebbe stata la conquista di uno dei suoi possedimenti... Da tempo, infatti, Astolfo mirava ad allargare il suo feudo a spese del ricco rivale. Anche Aginulfo era interessato alle ricchezze di Ontario, ma, in quel momento, il suo pensiero andava solo alla sua pietra e al nascondiglio da trovare: per questo si allontanò dalla brigata. Guardandosi intorno, in lontananza, si era accorto che nei pressi di un lago tenebroso si ergeva un'imponente quercia secolare. Proprio lì, Aginulfo aveva pensato di poter nascondere il proprio tesoro. Raggiunse la quercia, ritenuto perfetto luogo in cui celare la pietra, all'interno di una fessura del possente tronco; così fece e subito dopo raggiunse i compagni.

Intanto, al suono del corno, la caccia si era conclusa e Anselmo, signore di Moscacieca, era risultato il vincitore della battuta, conquistando l'ambito trofeo, il palco di cinghiale maschio. Gli altri partecipanti, dopo essersi congratulati con Astolfo, erano rientrati nella dimora di Aginulfo, dove sarebbero stati ospitati. All'interno del castello regnava un'aria di festa, ma i pensieri di Aginulfo vagavano in direzione di Boscoscuro e, della sua quercia...



CAPITOLO QUARTO

Aginulfo e lo strano sogno

Aginulfo si era abbuffato talmente tanto al banchetto che iniziò a ronfare. Quella sera, infatti, si era concesso il lusso di non pensare alla pietra, causa delle sue recenti turbolenze. Lui da sempre molto avaro si ritrovò a constatare che mai gli era capitato di essere così ossessionato da un tesoro, al punto che aveva cominciato a dubitare della sua stessa servitù.

“In questo castello ci sono spie, fedifraghi e delinquenti, che non aspettano altro che un mio passo falso per accaparrarsi indebitamente tutti i miei averi. Divorano con voracità quel che mi appartiene, frugano dappertutto per vedere cosa c'è da rubare...” andava borbottando tra sé e sé.

L'avaro padrone, in fondo al cuore, si sentiva in colpa, consapevole del fatto che far girare la sua vita soltanto attorno a una pietra non era corretto né dignitoso.

Il signore di Sasso Molare batté rapidamente le palpebre. Si stupì di quello che vide. Divisi da un baratro abissale, notò due fasci di luci abbaglianti: alla sua sinistra un ardente fuoco,

dove giacevano tutti i suoi averi, la cui meraviglia risplendeva riflessa tra le fiamme, alla sua destra, uno etereo, che avvolgeva persone importanti per lui, con cui aveva troncato le relazioni a causa della sua avidità.

Era libero di scegliere solo una delle due luci, consapevole, però, che così facendo, non sarebbe più potuto tornare indietro. Con questa certezza, nonostante non sentisse più la terra sotto i piedi, ebbe la sensazione che essa lo lasciasse cadere precipitando nelle viscere del nulla.

Con un sobbalzo, Aginulfo si svegliò nel suo letto grondante di sudore per il brutto sogno. Quel giorno non pensò ad amministrare i suoi beni, neppure a rinnovare il trattato di pace con i signori dei feudi alleati, né scese per colazione, suscitando la preoccupazione dei servi fedeli. Passò tutto il tempo nell'immensa biblioteca del torrione, nella quale si recava di rado, solo quando doveva reperire informazioni sul libro mastro per controllare le entrate e le uscite del feudo.

A notte fonda, col viso tirato e stravolto dalle occhiaie, finalmente Aginulfo si addormentò, addentrandosi in un sonno senza sogni.

«Che strazio questi libri!» bisbigliava Aginulfo mentre



continuava a sfogliare.

«È mai possibile che non trovi nulla che mi possa servire a capirci qualcosa!» continuava a urlare mentre l'eco delle sue parole rimbalzava da parte a parte in quel torrione fortificato.

«E questo cos'è? Ora capisco come fanno quei furfanti ladroni dei servi a derubarmi!... Questo è molto interessante e potrà essermi utile! Il caro Ontario non ha ancora saldato un debito, quello del padre col mio, il furbacchione pensa di farmela in barba!»

Gli occhi d'improvviso s'illuminarono di una luce pari solo a quella della sua preziosa pietra.

I giorni seguenti continuò a visitare la biblioteca e a dedicare poco tempo ai suoi abituali compiti quotidiani, completamente dimentico del tesoro, che era ancora custodito all'interno della quercia.

Ormai quasi assopito su una delle tante pagine, ebbe un'idea più preziosa e brillante della sua pietra: cercare un gruppo di alchimisti e maghi, luminari della loro professione, ma banditi, ahimè, da suo padre, per chiedere aiuto nell'interpretazione del sogno. La voglia di conoscere lo accecava. Non poteva, però, presentarsi al loro cospetto con la veste nobile che indossava: quale sarebbe stata la reazione se avessero scoperto di trovarsi di fronte al figlio di colui che li aveva

condannati all'esilio?

“Non posso assolutamente permettermi di far trapelare alcunché a nessuno dei miei servi” rifletté tra sé e sé il meschino “Chissà, potrebbero anche tradirmi e portarmi diritto alla scomunica...”
Perciò una mattina, si svegliò di buonora e si recò nella stalla, dove accanto ad una balla di fieno giacevano i vestiti del palafreniere. Li indossò alla svelta, senza curarsi del fatto che fossero per lui fin troppo stretti e che il tessuto avrebbe potuto cedere da un momento all'altro, infine montò sul cavallo più vicino, senza mettere né sella né finimenti.

Vagò per Boscoscuro, cercando il rifugio dei membri della setta, senza immaginare il putiferio che aveva scatenato al castello la sua assenza improvvisa. Alla fine, stremato da quel viaggio infruttuoso, si fermò in una caverna lì vicino, per nutrirsi della selvaggina di alcuni animali appena cacciati. Legò il destriero a un albero, accese un fuoco e sedette a gambe incrociate, aspettando di addentare la ricompensa della sua abilità di cacciatore. Poco dopo, vide dei movimenti sospetti tra gli alberi. Aginulfo, spaventato a morte, spense il fuoco e si nascose nelle parti più ombrose della grotta. Udì degli individui scambiarsi qualche parola e poi, quasi senza accorgersene, si ritrovò immediatamente circondato dal gruppo.



«Messere, stai cercando a noi di celarti?» disse, con grande solennità, quello che sembrava essere il capo.

Paralizzato dal terrore, non riuscì a proferir parola.

«Alzatevi subito, guarderotti in viso con sollicitudine».

Due figure incappucciati si avvicinarono, prendendolo sottobraccio e spingendolo in avanti.

Aginulfo si trovò faccia a faccia con il superiore, di cui riusciva a intravedere unicamente i due occhi, color ambra, che lo scrutavano enigmatici.

«Non avrei mai immaginato esser davanti a un tale signore. Si parla tanto nel feudo della Vostra assenza non prevista. Or in questo loco siete, vestito come un servo!»

Seguì una risata generale.

Non ottenendo reazioni di sorta, l'uomo continuò con voce melliflua a riferire ciò che aveva profetizzato anni prima a suo padre: «D'altronde avevo già avvertito quell'inetto di vostro padre, che esiliarci dal feudo non avrebbe sortito altro effetto se non quello di ritardare il momento in cui suo figlio sarebbe venuto a cercarci...»

Aginulfo assunse un'espressione sbalordita. Non aveva neanche aperto bocca, com'era possibile che fosse al corrente di tutto ciò? E poi, a che profezia alludeva?

«Lo so, Messere, che avete delle domande a cui non potete trovare risposta, in questo momento» riprese con finto dispiacere l'altro «effettivamente, noi non ce ne siamo *mai* veramente andati... Ora, ditemi, cosa volete sapere?»

Con esitazione, Aginulfo stava per formulare la sua richiesta, però venne subito interrotto: «Che ingrato che sietel! Non avete detto neanche una sillaba per rimediare a questa incresciosa situazione e adesso pretendete di ricevere una profezia senza sforzi?»

Aginulfo impallidi, non sapendo cosa replicare.

L'alchimista, però, si affrettò ad aggiungere: «C'è soltanto una cosa che Vi permetterebbe di ricevere le informazioni sul Vostro sogno adesso e senza pagare: la nostra riammissione nel feudo!»

Il ritorno a Sasso Molare fu veramente arduo: Aginulfo non riusciva a tenere il passo con i membri della setta.

“Cosa mi inventerò con i miei sudditi! Come giustificherò la riammissione di queste losche figure!” sospirava affannosamente... ci avrebbe pensato in seguito.

Intanto, al rientro, i cittadini rimasero sconvolti dalla presenza dei figure sospetti che accompagnavano il signore di Sasso Molare. I servitori ebbero la stessa reazione.

«È un piacere constatare che stiate bene» esordì Rodolfo,



nascondendo l'agitazione.

Ufficializzato il permesso, Aginulfo e l'alchimista Romero si sistemarono in un tugurio nascosto tra gli alberi. La fiavole luce delle candele illuminava a malapena lo spazio angusto circostante, rendendolo misterioso. Facendolo sobbalzare, l'alchimista incominciò la sua narrazione:

«Il baratro indica sicuramente il distacco che intercorre tra due scelte a Voi prossime e che Vi potranno giovare o danneggiare in differenti modi. La luce rossa in cui avete visto tutte le vostre ricchezze rappresenta la situazione attuale che state vivendo, accecato come siete dalla Vostra avidità. La luce bianca simboleggia, invece, una situazione equa e bilanciata tra il possesso e l'essere.

Voi siete quindi diviso tra due scelte: la possibilità di godere di banchetti e trofei inimmaginabili, ma vivendo nel continuo terrore di venir defraudato da chi Vi è vicino o l'onore e il rispetto di sudditi fedeli. Questo è il motivo per cui siete precipitato nel baratro, involucro delle Vostre debolezze».

«Cosa mi suggerite di fare, allora?» chiese trepidante Aginulfo. Un ghigno inevitabile si delineò sul volto di Romero che rispose: «Io sono soltanto un interprete, signore. Non è compito mio indicarvi la via da seguire»





CAPITOLO QUINTO

Una nuova conoscenza

Le parole di Romero lasciarono Aginulfo perplesso. Che fare? Lasciarsi prendere dalla sua innata avidità o dare sfogo ai suoi buoni sentimenti? Decisione non facile da prendere. Quale via seguire? Come sempre gli era accaduto in simili occasioni, Aginulfo era combattuto tra opposti fuochi e il solo pensiero di dover scegliere gli faceva girare la testa.

Pensando alla sua pietra, poi, un pensiero più degli altri l'angosciava: "Se viene un uragano, come già altre volte è accaduto durante questo freddo inverno, potrà accadere che la quercia sia abbattuta da un fulmine. Addio allora al mio tesoro. La quercia sprofonderà nel fango come una pietra in un lago". Questo pensiero non smetteva di torturarlo nel fisico e nel morale e si accompagnava al freddo di quella ventosa notte di fine febbraio. Al ricordo delle parole dell'alchimista Aginulfo tremava come una foglia ed era a disagio, visto che era ancora vestito con gli stretti abiti che il palafreniere gli aveva dato da indossare, un abbigliamento piuttosto bizzarro e di sicuro non adatto a un signore. Più che il signore di Sasso

Molare sembrava uno stanco e avvilito viandante.

«Mio signore» gli disse Romero «se volete salvarvi dalla profezia, provate a dirigervi nelle terre del sud. Lì, c'è un cappellano di nome Gano. Lui forse saprà come aiutarvi. In cambio gli dovrete, però, svelare dov'è nascosta la pietra o consegnargli qualche tesoro...»

Aginulfo, infatti, in un momento di sconforto, si era lasciato sfuggire davanti a Romero l'esistenza della pietra. L'errore era fatto e "Di Romero, non c'è da fidarsi" pensò in cuor suo Aginulfo "non aspetta altro che io mi tradisca per rubarmi la pietra. Nessuno saprà mai dov'è nascosta. Quando ne avrò bisogno verrò a riprenderla. Perché lasciare la pietra esposta all'insidia degli eventi atmosferici o di un avido brigante?"

Salito a fatica sul suo cavallo, si allontanò quindi dal tugurio in cui viveva Romero e si congedò da lui. L'arrivo a Boscoscuro non fu semplice: freddo e nebbie intense resero ancor più arduo il difficile compito di individuare la quercia. Quando la trovò, controllò subito se ci fosse ancora la sua pietra e, nel momento in cui la vide, si tranquillizzò. La prese e la mise in un sacchetto di cuoio che nascose all'interno della faretra e riprese il cammino verso il castello. Stanco e spossato, Aginulfo




riparò in una casa abbandonata e decise di trascorrere lì la notte, per poi ripartire.

Appena abbandonò la testa, si addormentò.

Sudava, si rigirava e si agitava sul giaciglio non trovando mai pace. I suoi sogni erano agitati. Si trovava sempre al bivio di due strade ripide e strette, con fossi e buche profonde. Una portava al suo castello, l'altra alle mille insidie che doveva superare per raggiungere il luogo dove era nascosta la pietra. Appena sveglio, ancora frastornato dal sogno, si rimise subito in cammino. Mentre attraversava una radura, notò in alto a una cima di uno spuntone di roccia difficilmente raggiungibile un fiore diverso da tutti gli altri. Era variopinto e i colori spaziavano dal blu al nero, dall'arancione al rosa. Aginulfo incuriosito si avvicinò per ammirarlo: quel fiore era davvero meraviglioso, particolare e inconsueto. Pensò di celare tra le sue radici il suo inestimabile tesoro: era un nascondiglio davvero geniale, perché difficile da scovare.

Scese da cavallo e, mentre stava per nascondere la pietra, vide una sagoma che gli veniva incontro, tra la nebbia mattutina. Subito rimise la pietra nella faretra. Restò senza fiato. Era una giovane e bella fanciulla. Aveva occhi blu come la



notte, capelli rosso rame e guance rosse come ciliegie. Indossava un semplice vestito di lino bianco, con poche decorazioni, con delle balze color cipria che mettevano ancor più in risalto la sua bellezza, sebbene il cappuccio le ricoprì completamente il volto. La donzella si girò verso Aginulfo e, per il signore di Sasso Molare, fu subito amore a prima vista. Non aveva mai conosciuto una siffatta bellezza. E restò a bocca aperta ad ascoltare le dolci e sentite sue parole: «Mio signore, non è questo il luogo e il fiore giusto per nascondere la pietra. Romero ha letto nei vostri pensieri; non aspetta altro che voi vi allontaniate per portarvela via. Portatela con voi».

«Farò come dite, se mi direte chi siete». L'incantevole donzella rispose: «Il mio nome è Bianca, conosco il vostro siniscalco Rodolfo. È stato lui a chiedermi di tenervi d'occhio, quando vi siete allontanato per andare dall'alchimista Romero. Vi è molto fedele e teme per voi. Vi ho visto mentre prendevate dalla quercia la pietra».

Il signore di Sasso Molare saltò sul suo cavallo, cercando di essere il meno goffo possibile, e, facendo salire con lui anche la giovane, disse: «Andiamo. Non perdiamo altro tempo».




Appena usciti all'aperto videro in lontananza il castello. «Quella è la mia residenza» disse con orgoglio Aginulfo. In un battibaleno, arrivarono ai piedi del fossato. E quando i due giunsero non distante dalle mura, i servi avevano già riconosciuto la fluente criniera del cavallo bianco del loro padrone. Non potevano sbagliare. Era proprio il loro signore che tornava accompagnato da una giovane e bella dama sconosciuta che aveva accettato di seguirlo.

Il signore di Sasso Molare sperava di poter far breccia nel suo cuore ma anche di capire quale via seguire, come gli aveva preannunciato il sogno. A quel punto la dama gli sussurrò: «Non credete di essere troppo avido? Date la pietra a Romero, approfittando del dono potete chiedergli qualcosa in cambio...»

Aginulfo era sempre più titubante e pensieroso: “Ma chi è questa fanciulla? Magari anche lei vuole impossessarsi del mio tesoro... Magari confabula con Romero, o con Rodolfo! Eppure è sì bella e graziosa... povero me!”

Festose grida di «Evviva, evviva!» accompagnarono l'entrata nella fortezza. I due entrarono nella sala di ricevimento, Aginulfo scrisse poche parole su un foglio e lo consegnò nelle



mani del banditore. Per il giorno successivo era convocata un'assemblea. In seguito avrebbe convocato il suo siniscalco Rodolfo per chiarire la situazione con la giovane fanciulla e la sua identità.

Il mattino dopo, da ogni parte del contado e da ogni angolo del castello arrivarono i sudditi così come era stato loro ordinato. In breve il salone si riempì di palafrenieri, alferi, arcieri, soldati, contadini, artigiani. Si guardavano in viso dubbiosi. Un mormorio accompagnò l'entrata di Aginulfo nella sala.

«Da oggi in poi, niente più guerre. Ho deciso di riparare a tutte le sofferenze. Questa fanciulla, Bianca il suo nome, mi ha indicato la via da seguire». Queste furono le sue prime parole, che tutti accolsero con gran stupore. Egli poi continuò.



CAPITOLO SESTO

La doppia identità di Aginulfo


I suoi sudditi ascoltavano in silenzio il discorso di Aginulfo sempre più sconvolti ed increduli.

Molti, poi, sorridevano di nascosto a causa dei suoi atteggiamenti goffi, mentre con la sua pancia enorme copriva la bella fanciulla che gli era accanto.

«Ho deciso di non interessarmi più ai feudi altrui, ma solo alla pace del nostro paese. Con i barbari non possiamo più stare tranquilli, hanno saccheggiato i nostri feudi e lo rifaranno ancora se non troviamo un modo per fermarli. Ora potete andare!»

Queste furono le sue ultime parole.

Nella sua testa, in realtà, Aginulfo pensava sempre e solo alla pietra che era rimasta nella faretra da lui nascosta sotto il materasso. Ciò che aveva detto ai suoi sudditi non era vero, perché in realtà era solo una strategia per far colpo sulla fanciulla. Il signore di Sasso Molare aveva dato appuntamento al suo siniscalco Rodolfo nella stanza più alta della torre del castello, per chiedergli spiegazioni, ma quest'ultimo lo lasciò ad attenderlo invano.



Così, dato che Rodolfo non si era presentato, quando il sole era ormai calato da tempo, Aginulfo se ne andò nella sua stanza. Nel frattempo, Bianca, nella stanza in cui era stata ospitata, pensava al suo passato e ricordava il viaggio che aveva fatto con la sua famiglia, durante il quale, per colpa dei barbari, era stata costretta a scappare. Era poi stata trovata da una signora in età avanzata, di nome Teodora, che per tutta l'infanzia e l'adolescenza l'aveva cresciuta.

Sempre durante la notte, il signore di Sasso Molare prese finalmente una decisione molto importante: sarebbe andato nelle terre del cappellano Gano per chiedere aiuto, portando con sé anche la sua pietra.

Decise di organizzare un banchetto per il viaggio che avrebbe fatto, invitando i signori dei feudi confinanti. L'indomani l'invito fu mandato e tutta la servitù si mise al lavoro per far sì che la cena potesse riscuotere un grande successo.

Nel castello c'era un'aria agitata: si vedevano servi andare a destra e a sinistra affinché tutto potesse essere pronto per l'occasione. Aginulfo, ordinò a una sarta un bellissimo vestito da far indossare a Bianca.

Erano stati invitati Astolfo, signore di Pizzocalvo con la sua




splendida moglie Lucrezia, Anselmo signore di Moscacieca, con la sua signora che si chiamava Ginevra, e Ontario, signore di Ripacarie con la moglie Carola. Ontario, in verità, decise di partecipare al banchetto solo per trovare una strategia per impossessarsi delle ricchezze di Aginulfo.

Approfitando della confusione, Romero rubò un cavallo dalle scuderie del castello di Aginulfo, per avviarsi verso le terre del sud. Quando furono tutti riuniti intorno al lunghissimo tavolo, arrivarono grandi quantità di carne (pernici, cinghiali e cervi) condite con salse ricche di spezie. Poiché non c'erano né piatti né posate, i servi portarono grandi fette di pane per tutti i commensali, affinché potessero gustare in maniera più elegante la carne, premio delle battute di caccia.

Gli invitati mangiarono e bevvero a sazietà. Aginulfo richiamò l'attenzione dei presenti verso di sé dicendo: «Sto per partire per le terre del sud. Porterò con me i migliori destrieri e i più valorosi cavalieri. Servi, cercate i migliori fabbri della zona e informateli della mia partenza, che avverrà a breve, dite loro di preparare al più presto delle armature di ferro rinforzato, in modo che siano impenetrabili».

Dopo il discorso di Aginulfo, furono aperte le danze. La



musica era dolce e soave. Aginulfo invitò Bianca a ballare, tendendole la mano. La fanciulla notò che il signore di Sasso Molare aveva la sua stessa voglia sul polso.

Alla fine della festa Aginulfo si ritirò nella sua camera, barcollante per il troppo vino. Ebbe solo la forza di controllare che la sua pietra fosse ancora in salvo nella faretra.

Nell'altra stanza, Bianca si addormentò in brevissimo tempo, ma fece un incubo: sognò che Aginulfo sarebbe stato attaccato durante il viaggio che aveva da poco programmato.

Il giorno successivo iniziarono i preparativi per la partenza e in poco tempo tutto fu pronto.

Aginulfo, preso dall'idea del viaggio, dalla preoccupazione della pietra e dalla bellezza di Bianca, si era dimenticato di parlare con Rodolfo. Pensò: "Al mio ritorno chiederò al siniscalco Rodolfo chiarimenti in merito a questa fanciulla da lui incaricata di tenermi d'occhio. E gli chiederò pure perché non si è presentato al mio cospetto la sera del mio arrivo..."

All'alba del giorno successivo, avvolti da una lieve foschia, i cavalli erano stati sellati, le provviste erano pronte e tutti aspettavano che il signore scendesse.

Astolfo si presentò, con in spalla la faretra in cui era



segretamente riposta la pietra.

I cavalieri si intrattenero per salutare i loro cari, il primo fu Aginulfo con Bianca, la quale gli rivolse queste parole: «In un viaggio con la mia famiglia, a causa di un attacco barbaro, sono dovuta scappare e una signora di nome Teodora mi ha cresciuta. Sono venuta a conoscenza di avere un fratello... mio fratello sei tu!»

Aginulfo non credette alle parole di Bianca:


«Non credo a nulla di quello che avete appena detto».

«Abbiamo una voglia sul polso che ci accumuna».

Bianca fece vedere la voglia a Aginulfo. Il signore di Sasso Molare dovette ammettere a se stesso che era identica alla sua, ma si voltò e, non degnando nemmeno di uno sguardo la fanciulla, cercò di salire a cavallo. A causa del suo enorme pancione, non ci riuscì, così si fece avanti un servitore per aiutarlo.

Aginulfo e i suoi cavalieri lasciarono il feudo, per andare verso il lontano sud.

Dopo un viaggio di circa tre giorni, il cammino di Aginulfo e dei suoi cavalieri fu interrotto da un attacco dei barbari. La scontro iniziò. Gli uomini di Aginulfo erano molto abili e veloci, e a cavallo lo erano ancora di più. Quella battaglia sembrava



non finire mai, ma i barbari erano stati quasi uccisi tutti. Aginulfo, preso dal panico, non capì più niente e, per salvarsi, si nascose dietro un albero. Proprio in quel momento si accorse di essere stato derubato: un barbaro gli aveva sottratto la sua faretra ed era scappato con la sua pietra. Aginulfo voleva seguirlo ma fu fermato da uno dei suoi cavalieri, che temeva per la sua vita. Aginulfo era disperato e fuori di sé: aveva perso la sua pietra. Si gettò a terra disperato e, inaspettatamente, tra le foglie, vide il fagottino con il suo tesoro, che probabilmente era uscito dalla faretra quando il barbaro gliel'aveva afferrata. Ripresero così il viaggio verso le terre del sud e, al calar del sole, raggiunsero una locanda dove pernottarono. Il mattino seguente ripresero il cammino. Sapevano di non essere lontani, ma, non sapendo bene dove andare, chiesero informazioni a un contadino.

«Salve, buon uomo, io sono il signore di Sasso Molare e sto andando a sud dal cappellano Gano. Non sappiamo che strada prendere...» disse Aginulfo all'uomo.

«Certo signore, dovete proseguire dritto e alla vista di un pozzo dovete girare a sinistra e più avanti troverete un villaggio. Lì c'è il cappellano» rispose il campagnolo.



Aginulfo e i cavalieri ringraziarono il contadino e proseguirono secondo le sue indicazioni.

Le informazioni che aveva dato loro erano tutte giuste: si trovavano proprio davanti alla dimora del cappellano Gano che non era altro che una caverna.

Entrarono.





CAPITOLO SETTIMO

Il grande Gano

Il primo della fila, che si era formata per entrare nella caverna del cappellano Gano, non era il signore di Sasso Molare.

«Può essere pericoloso» aveva detto, spingendo avanti a sé con un cenno uno dei cavalieri di scorta. Così fu al prode Venceslao che toccò infilare per primo la testa dentro l'antra di Gano.

L'entrata della caverna era sovrastata da un enorme cespuglio di agrifoglio, decorato con delle corna di cervo. Dal cespuglio pendevano liane e rampicanti intrecciati che formavano una specie di tenda molto fitta di vegetazione. Chi voleva entrava al cospetto del cappellano doveva spostare questa tenda. Così fece Venceslao, che aveva sguainato la spada e la puntava avanti, per proteggersi e magari toccare qualche ostacolo. Dietro gli altri aspettavano in fila con le spade in mano. Aginulfo era l'ultimo del gruppo.

Appena mise la testa dentro, Venceslao non riuscì a vedere niente. L'interno era buio e il cavaliere, provenendo dalla luce, non riusciva a distinguere niente.

«Che buio! - sussurrò e la sua voce rimbombò con un'eco. La

caverna doveva essere enorme. Gli altri dietro lungo la fila, lo vedevano mezzo dentro e mezzo fuori.

- «Venceslao! Avanti! Cosa vedi? - chiese Aginulfo dal fondo della fila.

All'interno, nel silenzio, Venceslao sentiva come il suono di una campanella. Nel buio, i suoni e anche gli odori gli sembravano più forti. C'era la campanella, poi c'era una specie di borbottio. E poi c'era un odore fortissimo di menta o di qualche altra erba molto profumata. Gli occhi cominciarono a adattarsi all'oscurità e Venceslao, che muoveva lo spadone davanti a sé come un bastone, ora vedeva un fuoco che scoppiettava sotto un pentolone. La punta della spada lampeggiava nel buio. Poi sentì una voce.

«Voi non siete il signore Aginulfo...»

Venceslao fece un salto per lo spavento, senza riuscire a parlare, perse l'equilibrio e finì dentro la caverna tutto intero. Ora era di nuovo tutto buio, la tenda di foglie si era richiusa dietro di lui e l'unica luce era quella del fuoco.

«Voi non siete il signore Aginulfo...» ripeté la voce.

«In nome del signore Aginulfo, vi ordino di mostrarvi, messere! Siete il cappellano Gano?»


Venceslao voleva fare la voce minacciosa, ma faceva fatica



a parlare: la paura e l'odore forte di erbe gli toglievano il fiato. «Avvicinatevi» disse la voce «sono il cappellano Gano, messere. E ho qualcosa per voi».

All'esterno, Aginulgo e gli altri uomini non vedevano più Venceslao e non sentivano più nessun rumore provenire dall'interno della caverna. Avevano pensato che la visita a Gano sarebbe stata un affare semplice da sbrigare senza correre pericoli. E ora invece sembrava che la grotta avesse ingoiato uno dei loro compagni... Il cavaliere che era rimasto il primo della fila, Menelao, era basso e magro, con i capelli rossi e i denti sporgenti. Portava un elmo calato fino sul naso e gli occhi non si vedevano quasi. Si voltava indietro a guardare Aginulfo: cosa gli avrebbe detto di fare? Toccava a lui entrare nell'antro oscuro? La caverna avrebbe inghiottito anche lui?

Aginulfo, in fondo alla fila, si era tolto la faretra dalle spalle. "E se dalla caverna esce qualcuno che me la vuole rubare? Dentro c'è la pietra..." pensava tra sé. Stringendo la faretra al petto, avanzò lungo la fila, si avvicinò a Menelao e gli disse: «Menelao! Tocca a te! Entra coraggiosamente e dicci cosa vedi!» Menelao avrebbe voluto protestare, ma sapeva di dovere obbedienza al suo signore e di non potersi sottrarre all'ordine. Infilò la spada nel tendaggio vegetale che chiudeva la



grotta e stava per mettere dentro la testa quando i cavalli, che erano stati legati a un albero poco lontano dalla grotta, improvvisamente si agitarono tutti insieme. Iniziarono a nitrire e a scalpitare, scuotevano le teste e le criniere. Le ricche bardature e i finimenti e le selle suonavano e tintinnavano.

«Che succede, mio signore?» i cavalieri spaventati si voltarono verso Aginulfo. Ma il signore di Sasso Molare guardava terrorizzato la tenda di foglie e liane... Si stava aprendo... Qualcuno usciva dall'interno... Aginulfo strinse più forte al petto la faretra e urlò: «Alle armi! Cavalieri a me!»

Tutti misero mano alle spade... Qualcuno propose a Aginulfo di usare l'arco e le frecce, ma il signore rifiutò... Poi la tenda finalmente si aprì e comparve Venceslao.

«Venceslao!» urlarono i suoi compagni.

Il prode Venceslao era senza elmo e teneva in mano un succulento cosciotto di cinghiale, da cui proveniva un meraviglioso profumo di menta.

«Signore, messeri cavalieri: il cappellano Gano vi invita a entrare. Siete i benvenuti!»


Superato lo sbalordimento per l'apparizione inattesa di Venceslao, i cavalieri e Aginulfo erano entrati in fila per uno nella grotta di Gano e si erano disposti a semicerchio, ancora



un po' in guardia, con le spade in mano. Soltanto Menelao era rimasto fuori, a guardia dei cavalli.

All'interno Gano aveva fatto luce, accendendo una serie di torce conficcate nelle pareti. Sul soffitto della caverna c'era una specie di finestra rotonda, da cui entrava la luce del giorno. Aginulfo e i suoi si guardavano intorno meravigliati. La caverna era immensa, e alle pareti erano appesi trofei di caccia, armi e arazzi proprio come nella sala di un castello. Il pavimento era coperto di tappeti preziosi. Al centro ardeva un grande fuoco, quello che aveva illuminato debolmente la scena all'arrivo di Venceslao, sul quale era deposto un pentolone. Dentro bolliva un intero cinghiale, immerso in un brodo che profumava di menta. Dal pentolone saliva verso l'alto un fumo, che oscurava la luce proveniente dal soffitto e dalle torce. Dietro la nuvola di vapore si intravedeva la parete di fondo della grotta, al centro della quale era appeso uno stemma nobiliare, come quelli che si vedevano sopra le porte dei castelli.

«Benvenuti, signori cavalieri» disse Gano. Il cappellano indossava una lunga veste rossa bordata d'oro e stava in piedi vicino al pentolone, appoggiato a un nodoso bastone. Con voce grave e solenne si rivolse a Aginulfo.



«Signore di Sasso Molare, siete venuto da me accompagnato dai vostri cavalieri più fidati, in cerca di una risposta».

«Siete voi dunque Gano! Di voi mi ha parlato qualcuno di cui mi fido molto...»

«E avete ragione a fidarvi. Una profezia vi ha spinto nelle terre del sud e qui potrete trovare le risposte ai vostri dubbi».

Nel frattempo i cavalieri cominciavano a sentirsi più tranquilli. Molti avevano riposto le spade nei foderi, Venceslao aveva terminato il suo cosciotto e sedeva beato vicino al focolare, sorseggiando una coppa di vino. Soltanto Aginulfo non riusciva a staccarsi la faretra dal petto e sembrava pietrificato.

«Molte persone si sono prese cura di voi negli ultimi tempi, senza che voi ve ne accorgete. Un uomo ha vegliato su di voi mentre vagavate a Boscoscuro in cerca di un nascondiglio... Una giovane donna vi ha indirizzato sulla strada giusta per voi... Un gruppo di saggi, che erano stati ingiustamente esiliati, ora sono stati riammessi nel vostro territorio e vi hanno dato un consiglio importante. Ma voi, signore di Sasso Molare...»
Gano si interruppe e guardò fisso negli occhi Aginulfo «dovete imparare a dare il giusto valore alle persone. Presto il destino vi metterà alla prova, dovrete scegliere tra due strade, come avete visto nel sogno...»



«Come fate a conoscere il mio sogno?» Aginulfo era spaventato, il solenne discorso di Gano sembrava calmare i cavalieri e gettare nel panico il signore di Sasso Molare.

«Conosco molte cose di... Per esempio, so cosa celate in quella preziosa faretra. E se il destino vi chiedesse di scegliere tra la pietra e la vita delle persone che vi vogliono bene?»

«Quale pietra?» i cavalieri, un po' storditi dall'atmosfera della grotta, bisbigliavano tra loro, senza riuscire a seguire il discorso di Gano. Aginulfo sbottò: «Ah marrano! Non mi importa se siete Gano e mostrate di conoscere così tante cose su di me e il mio passato! La pietra è mia e soltanto mia e per nessun motivo al mondo ci rinuncerò!»

Proprio mentre Aginulfo stava per fuggire in direzione dell'uscita, sempre stringendo al petto la faretra, i tendaggi vegetali si scostarono di colpo e nella grotta si precipitò Menelao, che era rimasto di guardia ai cavalli.

«Signore! Cavalieri! I barbari! I barbari sono qui! Ci hanno trovato e ora siamo in trappola!»






CAPITOLO OTTAVO

Verso un nuovo inizio

All'arrivo degli Ungari Aginulfo si sentì braccato. “Perderò la mia pietra preziosa!” pensò. Quindi in pochi secondi cercò un nascondiglio adatto a celare il suo tesoro. Lo trovò in un incavo della roccia nella grotta di Gano. Per fortuna, nel caos generale ognuno pensava a mettersi in salvo e nessuno notò ciò che stava facendo. Dopodiché anche lui si nascose, quasi mimetizzandosi, in un folto cespuglio.

Mentre i barbari combattevano contro i cavalieri di Aginulfo, davanti alla caverna, Gano, pregando in cuor suo: “*Libera nos, Domine, Hungarorum sagittis!*” riuscì a fuggire attraverso un passaggio segreto che si trovava nella grotta e di cui solo lui era a conoscenza.

Dopo aver sgominato alcuni membri del piccolo esercito di Aginulfo, i barbari irrupero nella grotta, ma rimasero sbalorditi da ciò che vi trovarono: arazzi e tappeti preziosi, uno stemma nobiliare in puro travertino e dei manoscritti antichi. Erano barbari e semianalfabeti, ma capirono che in quella grotta erano celati preziosi tesori e fecero razzia di tutto quanto.



Intanto Bianca, rimasta al castello, era in preda a una strana agitazione. Un sesto senso le diceva che Aginulfo era in pericolo di vita. Allora, con Rodolfo, partì a cavallo alla volta delle terre a sud.

Mentre i due erano in viaggio, sostarono in una radura per riposarsi e rifocillarsi. Era il tramonto e nell'aria si avvertiva già il tepore della primavera ormai alle porte, quando avvertirono un fruscio provenire dai cespugli. Spaventati, corsero a ripararsi. Fu allora che si manifestò una losca figura incappucciata. Quale meraviglia, per Bianca e Rodolfo, accorgersi che si trattava di Romero! Uscirono così allo scoperto, ma furono bloccati dalla spada dell'alchimista. Il siniscalco non si perse d'animo; con una mossa degna del migliore spadaccino, riuscì ad avere la meglio e, con l'aiuto di Bianca, legò l'uomo a un albero.

Romero, messo alle strette, confessò: «Volevo vendicarmi per l'esilio a cui mi ha confinato il padre di Aginulfo, Stanislao. Per questo motivo ho avvisato gli Ungari del viaggio verso sud di Aginulfo...» Durante l'attacco dei barbari Aginulfo era rimasto immobile, aiutato anche dalla paura che lo aveva praticamente paralizzato. Intanto pensava: "L'ho messa al sicuro dalle insidie di quei masnadieri dei Magiari!"




In realtà Aginulfo non sapeva che la pietra fosse una copia perfetta che Rodolfo aveva fatto fare dall'alchimista Arcadio, ex compagno di Romero. I due ormai si erano allontanati perché erano in disaccordo su molte cose: Arcadio non tollerava più i modi prepotenti e vessatori di Romero. Quando Rodolfo aveva capito che di Arcadio ci si poteva fidare, non aveva esitato a chiedergli: «Vorrei che mi fabbricassi una pietra perfettamente uguale a quella del mio signore!»

Infatti, era stato questo il motivo per cui il siniscalco non si era presentato da Aginulfo quella famosa sera: era impegnato nel prendere accordi con Arcadio. E quando la pietra era stata pronta, al momento opportuno, non era stato difficile scambiarla con quella vera.

Finalmente Bianca e Rodolfo arrivarono alla caverna di Gano. Qui trovarono una situazione a dir poco apocalittica. Alcuni cavalieri e diversi Ungari giacevano a terra privi di vita. Intorno c'era un gran silenzio, ma di Aginulfo, di Gano e del resto dei cavalieri non vi era traccia.

“Spero che il mio signore non abbia perso la vita per quella malefica pietra” pensò Rodolfo. Si sentiva in colpa per non essergli stato abbastanza vicino, ma anche per non avergli




potuto rivelare la verità sulla storia di Bianca. Rodolfo da tempo era a conoscenza dell'esistenza di Bianca, in quanto egli era da sempre il fedele servitore di Stanislao, padre di entrambi. Aginulfo aveva da poco compiuto cinque anni, quando la madre si era ammalata di un morbo mortale che l'aveva spenta nel giro di poco tempo. Stanislao, impazzito dal dolore, era fuggito via dal castello abbandonando la sua creatura e tutti i suoi averi. Aveva vagato senza meta per giorni e giorni; l'immensa sofferenza gli aveva fatto perdere la memoria: non sapeva più chi fosse. Sfinito per la stanchezza e per il digiuno, era ormai ridotto in fin di vita, quando era stato trovato da una fanciulla nei pressi del villaggio di Borgochiaro. Letizia, questo era il suo nome, lo aveva portato a casa sua e lo aveva curato. Tra i due era nato un sentimento profondo e sincero. Intanto gli anni erano passati. Un bel giorno la donna si era accorta di aspettare un bambino e aveva comunicato la lieta novella al suo amato. Stanislao era pazzo di gioia. Bianca era venuta alla luce ed era cresciuta serena. Ma, nel vederla diventare grande, Stanislao avvertiva dentro di sé una strana sensazione: l'amore che nutriva per Bianca gli sembrava di averlo già provato in un passato lontano. Ne aveva parlato



a Letizia, la quale gli aveva detto: «Forse, hai già avuto un figlio in precedenza!»

Che esplosione nella mente dell'uomo: all'improvviso gli tornò, vivida e presente, la memoria di ciò che era stato. Aveva raccontato tutto alla sua sposa e aveva deciso che sarebbe tornato alle sue radici; doveva farsi perdonare da quel figlio che aveva abbandonato per anni, ma non voleva presentarsi ad Aginulfo senza prima averlo fatto avvisare del suo arrivo. Quindi aveva mandato un messaggero a Sasso Molare per farsi preannunciare. Letizia e Bianca sarebbero andate con lui. La bambina, che aveva quattro anni, era contenta di conoscere il fratello. All'arrivo del messaggero, Rodolfo lo aveva interrogato e, venuto a conoscenza dei fatti, aveva poi pensato di non dire niente ad Aginulfo, perché sapeva che il ragazzo provava un grande astio verso il padre. "Forse" aveva pensato "se si incontreranno all'improvviso, la voce del sangue farà il suo corso..."

Purtroppo, però, Aginulfo non aveva più rivisto suo padre, perché durante il viaggio la famigliola di Stanislao era stata attaccata da un manipolo di Ungari. Stanislao e Letizia erano morti. Bianca, invece, era sopravvissuta e il suo pianto



disperato era stato udito da Teodora, un'anziana donna che era nei pressi, la quale l'aveva presa con sé e l'aveva allevata come una figlia. Bianca, però, aveva sempre avuto il desiderio di conoscere suo fratello. Quando aveva raggiunto l'età della giovinezza, era andata a cercarlo a Sasso Molare. Qui si era rivolta a Rodolfo, che le avevano indicato essere l'uomo più fidato di Aginulfo, e gli aveva raccontato tutta la sua storia. Da quel giorno il siniscalco aveva preso sotto la sua ala protettiva anche Bianca, alla quale aveva chiesto di tenere d'occhio Aginulfo.

Quando Aginulfo fu sicuro di poter uscire allo scoperto, iniziò a muoversi con difficoltà tra i rami, perché la grossa pancia gli era d'intralcio nei movimenti. Entrando nell'antro di Gano, vide che la caverna era stata messa a soqquadro, ma egli, incurante di ciò, andò a cercare la sua pietra nell'incavo della roccia. La trovò e velocemente la rimise nella faretra.

Rodolfo e Bianca, non appena lo videro, gli corsero incontro felici. Aginulfo era incredulo perché non era abituato a tali manifestazioni d'affetto. L'abbandono del padre aveva generato in lui una diffidenza verso il prossimo, che lo rendeva sospettoso contro tutti, e un'avidità tale che lo portava a



curare le relazioni sociali solo se c'era un tornaconto in danaro. Però l'abbraccio di Rodolfo, che gli era vicino da sempre con grande devozione, scalfì la corazza di insensibilità che si era creata in tutti quegli anni di solitudine e per la prima volta si sentì importante non per quello che rappresentava ma per quello che era: un uomo bisognoso di affetto e di umanità. E, quando Bianca gli raccontò la sua storia, calde lacrime sgorgarono dai suoi occhi, e in cuor suo perdonò suo padre. "In fondo anche lui è stato vittima di un destino crudele" pensò. Il siniscalco gli rivelò, poi, la verità sulla pietra e il motivo della sua assenza quella sera, e Aginulfo iniziò ad accorgersi di quanto fosse stata arida la sua vita fino a quel giorno.





CAPITOLO NONO

Il ritorno a Sasso Molare

Il cuore dell'uomo, quanto più è privo di beatitudine interiore, tanto più ricerca nel mondo un bene che lo risarcisca. E in fondo il disturbo patologico dell'avaro non sta forse nel sentirsi in diritto di rivendicare un credito inestinguibile? È possibile sovvertire siffatti schemi mentali, così profondi e radicati? Scegliere l'arte di non amareggiarsi la vita non è soluzione così scontata e, comunque, le strade del cambiamento sono sempre lastricate di equivoci e ricadute.

L'avarizia, fra le più ridicole di tutte le umane follie, aveva da sempre il controllo della quotidianità del signore di Sasso Molare. La tirchieria di Aginulfo, seppur vacillante di fronte all'affetto della sorella ritrovata e alla fedeltà del vecchio siniscalco, aveva dura corazza e subdole armi.

Dopo le ultime turbolenti vicende, il feudatario, seguito da Bianca e Rodolfo, decise di riprendere la via di casa. I tre posero all'ordine i cavalli e, non appena il buio della notte cominciò a ritrarsi, la comitiva fu in viaggio.

La pungente frescura della lucida aurora lasciò spazio a una

leggera nebbia dorata e sfumante. Le morbide colline e le montagne, ancora innevate, si aprivano ai raggi nascenti e il verde pallido dei prati si colorava con il trascorrere dei minuti. Le giornate avevano ripreso ad allungarsi e tutto pareva annunciare la fine dell'inverno.

Il fedele servitore faceva da avanguardia. Poiché la strada diretta era percorsa da barbari e predoni, Rodolfo cercò di evitare i luoghi abitati; non si sentiva che il garrito degli uccellini e il vociio distante di contadini.

A ridosso della riva di un torrente pascolava un cavallo, dal mantello bruno-rossastro e con una folta criniera. Il nitrito dell'equino ebbe l'effetto di scuotere dalla sonnolenza e dal torpore il signorotto. «Rodolfo, frena l'andatura. Quel berbero mi pare di riconoscerlo... è il cavallo di Liutprando!»

Il siniscalco si avvicinò all'animale, esaminandone i finimenti.

«Messere, avete visto giusto; si tratta del destriero del valoroso cavaliere, compagno di Venceslao e Menelao.»

«Ma quale valoroso? Di fronte alla furia dei Magiari, tutti si sono sciolti come neve al sole. Erigerio, Arduino, Ottone, Gisulfo... Così pavidi da aborrire le armi!»



Aginulfo era solito denigrare tutti. Liutprando, in realtà, era noto per le sue abilità belliche e per il coraggio nell'affrontare i più temibili degli avversari. Si raccontavano le sue gesta contro i Normanni, gli Unni e gli Àvari; aveva affrontato gli Ungari in Lotaringia, Champagne e Borgogna.

Alle parole del suo padrone, Rodolfo incrociò lo sguardo della donna dai capelli rosso rame e disse scuotendo la testa in segno di disapprovazione: «Cuore arido e ingrato...»

«Cosa vai bofonchiando, vecchio?» disse il discendente di Stanislao «Piuttosto» continuò il signore di Sasso Molare «provvedi a recuperare il cavallo del *prode*; lo condurremo con noi fino al castello. È un esemplare gagliardo e vigoroso, sarebbe peccato mortale privarsene».

Bianca, schierata in retroguardia, per tutta la mattinata non aveva proferito parola.

“Non fa un gesto che non significhi la sua avarizia” pensò di Aginulfo. I tre ripresero il cammino, attraversando coltivi, gerbidi e boscaglie. Quando il sole iniziò a nascondersi tra le più alte vette, fu deciso di accamparsi sotto dei filari di viti per trascorrere la notte e riposare le lasse membra.

Il signore di Sasso Molare nello scendere da cavallo, vuoi per

la stanchezza vuoi per il peso trasbordante della sua pancia, precipitò rovinosamente in terra.

«Messere, lasciate che io vi aiuti. Dovete stare attento, non avete più l'elasticità di un tempo».

«Ecco, ha parlato il giovinotto. Sei il mio siniscalco? Bene, pensa allora ad adempiere a modo i tuoi compiti, piuttosto che aprire bocca e dargli fiato a sproposito».

«*Fideles qui in servitium exhibent*» (*Coloro che servono, debbono fedeltà*) questo era per Rodolfo il primo dei comandamenti del suo lavoro e della sua missione, primario precetto messo a dura prova dal comportamento irrispettoso del suo signore. L'umile servitore si affrettò, con l'aiuto di Bianca, ad allestire un fuoco di fortuna, utilizzando rami e tronchi trovati nella radura. Acconciarono un giaciglio e consumarono un pasto frugale. «Un pezzo di pane secco e una fetta di formaggio stagionato, questa dovrebbe essere la cena di quei manigoldi e maramaldi dei miei cortigiani. Li immagino ora alla mensa del mio castello tra piatti imbanditi, grassi e succulenti, libagioni varie e abbondanti; e tutto questo a mie spese! Quando la gatta non è in paese, i topi ballano... Il malanno li colga!»

Finalmente pacificato nella sua fame, Aginulfo si rivolse a



Rodolfo: «Bene, ora che lo stomaco è satollo, veniamo a noi. Caro il mio siniscalco, non è giunto forse il momento di dirmi dove si trova la mia pietra preziosa? Poco importa sapere come e quando tu sia venuto a conoscenza dell'esistenza del tesoro consegnatomi dal signore di Pizzocalvo; e come e quando tu me lo abbia sottratto. Per quanto una vaga idea sul misfatto io l'avrei...»

Il panciuto feudatario volse lo sguardo inquisitore su Bianca e continuò: «Forse, qualche giovine donzella ha fatto la spia e qualche vile traditore ha approfittato di un mio momento di debolezza; perché si sa che di fronte a un buon bicchiere di vino anche il più sobrio e ligio degli uomini può accusare cedimento». Rodolfo interruppe il discorso del suo padrone e, con fare risoluto, spostò il mantello ed estrasse dalla tunica il sacchetto con il gioiello conteso.

Aginulfo faceva fatica a mantenere le lacrime; la commozione lo aveva ammutolito. Stese in prima così un poco la mano, poi di scatto afferrò l'oggetto.

«Pietra mia, amica mia diletta, volle la Provvidenza riunirci ancora. Che il cielo perdoni la mia sorella e il mio senile servitore; bramare per avere un simile tesoro è una debolezza umana comprensibile».

Bianca, che era rimasta in disparte per tutto il tempo, sbottò: «Eh no, il troppo non può essere più sopportato. La vostra è una malattia incurabile, che vi rende cieco. Abbiamo dimostrato coi fatti la nostra fedeltà e il nostro affetto. Soverchiamente diffidente e avaro, potete conservare la falsa pietra di Arcadio. Vi farà lo stesso servizio, perché anche quando custodivate la vera pietra, non ne facevate nulla. A cosa vale possedere una cosa senza goderla? Anche la giustizia divina sarà turchia e scriverà il vostro nome con lettere piccole piccole».

Il siniscalco incalzò: «Vostra sorella non ha di certo bisogno della vostra protezione e dei vostri averi. Teodora, l'anziana donna che allevò Bianca, ebbe modo di farla studiare presso il convento di Castelnuovo. Oggi è, a giusta ragione, considerata l'amanuense, narratrice e poetessa, più importante dell'impero; la sua fama è giunta a Roma, dove lei è riuscita a entrare nelle grazie di Marozia e di Stefano VII. Per il legame verso vostro padre, non posso tollerare oltre. Non resterò a vostro servizio neppure se fossi certo di ringiovanire».

Queste furono le ultime parole dell'animata discussione. Più nessun pronunciò parola. Il taccagno feudatario si preoccupò di fissare al panciotto il sacchetto contenente la pregiata



gemma e si coricò sull'improvvisato giaciglio, fatto di pelli di capra e lana. Ripartirono alle prime luci dell'alba. A meno d'un miglio dal castello di Sasso Molare, delle colonne di fumo si levavano in cielo. Tutta la campagna, per quanto si stendeva l'occhio, era ricoperta d'armati come in un quadro di Árpád Feszty. Aginulfo riconobbe le orde dei barbari provenienti dalla Pannonia e, più in disparte, lo stendardo di Ripacarie e le milizie dell'odiato Ontario.





CAPITOLO DECIMO

A un passo dal bivio

Bianca, Rodolfo, Aginulfo e i suoi cavalieri si arrestarono alla vista dei Magiari e delle milizie di Ontario. Lo scontro era ormai vicino. Avevano lasciato alle spalle il delicato profumo dei primi fiori sugli alberi, vicino ai quali si erano accampati durante la notte. Si inoltrarono in marcia nell'immensa pianura. I campi che iniziavano a verdeggiare si contrapponevano alla tensione dell'imminente e feroce battaglia. L'atmosfera cupa delle armature strideva con i barlumi della nuova stagione alle porte. Il cielo era terso e limpido, di uno splendido celeste, illuminato dai primi raggi del mattino, tra le erbe leggere mosse dal vento. Le gemme sugli alberi all'orizzonte erano l'emblema della fertile natura.

Gli Ungari si avvicinavano con il furore delle macchine da guerra. Cresceva la tensione irrequieta di Aginulfo e il terrore nei suoi occhi. Comandò ai suoi di colpire. Il ferro tagliente fu rivolto con fierezza al cielo. Cominciarono a sentirsi i rumori dei colpi delle spade arrossate dal sangue nemico. «Forza, miei prodi, cavalcate e non abbandonate il campo!»

Gli agili cavalli sollevavano una gran polvere che impediva la visibilità. Il corsiere del signore di Sasso Molare nitriva, impaurito dalle urla bellicose dei barbari.

Nel frattempo il valoroso cavaliere Liutprando, alla ricerca del suo cavallo, scorgendo le truppe ungariche e consapevole che il debole esercito di Aginulfo ne sarebbe uscito sconfitto, decise di mandare dei messaggeri a chiamare Astolfo, Anselmo e le loro milizie. I rinforzi sopraggiunti erano aiutati da schiere di balestrieri che dilaniavano il nemico forando a morte le armature.

Ma la naturale codardia di Aginulfo non tardò. “Devo andarmene da qui” pensò, cercando di aggirare la battaglia. Il feudatario si defilò, ignaro di essere il bersaglio del capo Filippo. Il suo bianco destriero, punto da una freccia, si rizzò, facendolo capitolombolare a terra, e poi fuggì scalpitando. Il nemico brandì una gigantesca mazza chiodata e si avvicinò, minacciando il signore di Sasso Molare. Il cuore di quest’ultimo batteva all’impazzata e gli martellava nel petto. L’Ungaro caricò la mazza, portandola dietro la testa. Con un grido lacerante, proiettò l’arma contro il cranio di Aginulfo, ma un’improvvisa alabarda bloccò il colpo, assorbendo con forza l’impatto. Il feudatario alzò lo sguardo terrorizzato, e allo



stesso tempo sorpreso, e vide il volto impregnato di sudore del vecchio e fedele siniscalco di sempre. «Rodolfo!» esclamò, mentre l'anziano si sforzava di respingere il randello del soldato. «Scappate, mio signore!» urlò il siniscalco, continuando a parare i colpi di mazza. Il capo magiaro, Filippo, famoso per le temibili incursioni, non diede un attimo di tregua e con una mossa repentina brandì il collo di Aginulfo, puntandogli la sua spada alla gola. Rodolfo si sentì impotente. Aginulfo si sentì perduto. «Perderai la carne e il sangue!» sbraitava Filippo impugnando l'elsa.

Fu in quel frangente drammatico che al signor di Sasso Molare balenò l'idea che avrebbe potuto salvargli la vita. Temendo il peggio, decise di offrire le proprie ricchezze. Ma il suo cuore avido gli fece solo simulare la resa. Guardò Rodolfo con aria d'intesa.

«Ti credi audace, Filippo, ma soccomberai all'offerta delle mie ricchezze!» disse Aginulfo con voce di sfida.

«O vile messere, mostrami i beni che preferisci in modo ardito e per cui io ti dovrei risparmiare!» ringhiò brutale il capo indiscusso delle truppe ungariche. Poi allentò la presa. Svincolato, Aginulfo estrasse dalla faretra la copia esatta del suo inestimabile tesoro.

«Eccola! È questa pietra» disse. Filippo, colpito dalle sfumature abbaglianti della sfera, la strappò dalle mani di Aginulfo e la strinse prepotentemente al petto. Infine disse con aria solenne: «I miei occhi non hanno mai visto nulla di simile... Sei libero!» e lo spinse sprezzante a terra.

Aginulfo si sollevò faticosamente e fintamente sconfitto, ma in cuor suo era soddisfatto dell'imbroglio e di aver fatta salva la vita. Scortato da alcuni uomini, riprese le redini del suo maestoso e fedele cavallo bianco, ritornato in campo, e si avviò verso le mura merlate illuminate dai purpurei raggi del sole ormai all'imbrunire.

Intanto, nell'estesa pianura, gli eserciti si contrapponevano da ore, sferrando i loro colpi mortali. Al tramonto, gli Ungari, decimati e riversi nel sangue, furono costretti a ripiegare e a fuggire. Nel mentre, l'infido Ontario aveva escogitato il suo malefico piano per ferire interiormente Aginulfo. Aveva notato Bianca, nascosta dietro a una maestosa quercia, defilata rispetto ai tafferugli della battaglia.

Fu colpito dalla sua bellezza gentile. I lunghi e ondulati capelli ramati, sciolti sull'abito, venivano accarezzati da un lieve vento e gli occhi blu, incastonati nel viso impaurito e pallido,



risplendevano sotto i riflessi argento della luna.

Fu come un lampo fugace per la sua mente astuta e perversa e architettò il miraggio del rapimento.

Ontario sperava che il signore di Sasso Molare, seppur profondamente arido, avrebbe dato tutte le sue ricchezze in cambio di colei che aveva da poco ritrovato e incominciato ad amare. Così, facendo un cenno di intesa a due dei suoi uomini, si avvicinò a Bianca e, con un rapido e deciso gesto, le afferrò una mano.

Bianca, sorpresa, si girò di scatto. Ontario la strinse a sé, le mise una mano sulle labbra, zittendola. La ragazza non ebbe neppure il tempo di reagire. In preda al panico cercò di divincolarsi dalla morsa dei nemici. Provò a gridare sperando in un aiuto, ma emetteva invano suoni soffocati. Scalciaava. Sgomitava. Le forze per ribellarsi l'abbandonarono, lasciando il posto a un pianto disperato. Si arrese alla presa e svenne.

Ontario, con l'aiuto dei suoi uomini, la incappucciò, la caricò sul suo destriero e la condusse in un capanno nascosto nel fitto e profondo bosco. Quando si svegliò, stremata e sola, si strinse tremante in un angolo. Le palpebre si chiusero e, con la mente e con il cuore, cominciò a parlare con l'amato fratello.

Dal canto suo, Aginulfo, dopo aver attraversato la fitta foresta, arrivò finalmente a Sasso Molare. Venne a sapere del rapimento di Bianca solo a tarda sera, al ritorno dei suoi dopo la vittoria. Nel castello, il popolo in festa lo acclamava, ma per la prima volta il giullare non lo rallegrava. La tristezza lo colse. Il suo unico desiderio era quello di isolarsi nelle sue stanze. Era distrutto, si sentiva come una barca dopo un naufragio. Il viso era imperlato di sudore. I vestiti erano sporchi e stracciati, ma non erano certo le condizioni fisiche ad angosciarlo: si era insinuato tra le pieghe dell'anima il seme del dolore sempre meno latente, che affiorava come fa un sentimento nuovo e mai vissuto.

Si sdraiò nel letto, mise la mano al petto e si tranquillizzò sentendo tra le dita il suo gioiello custodito nel farsetto.

Il discendente di Stanislao fece fatica ad addormentarsi, ma poi cadde in un torpore profondo e agitato. E fece nuovamente un sogno...

Bianca indossava un abito insolitamente prezioso color avorio, bordato sull'ampia scollatura da fili oro in seta. Il corpetto segnava la sua esile bellezza. Due lunghissime trecce ramate accompagnavano la figura. Un gioiello splendeva sul suo petto. Dalle sottili labbra fuoriuscirono dei versi:



*Fratello mio adorato,
in cuor tuo un germoglio è nato.
Sempre fu il tuo gran peccato
saziar l'avarizia e non l'amor sbocciato.*

*Ancor ti dico che v'è in te maggior vertude,
non già per mia bontade
ma per tua nobilitate.*

*"Si forgerà il tuo destino" ti disse Gano.
Or v'è il momento che ti rivelò il cappellano.*





CAPITOLO UNDICESIMO

Un senso a questa storia

Dopo il sogno, sul far del mattino Aginulfo prese il suo destriero e partì al galoppo, ignorando le lamentele delle sue guardie che tentarono invano di convincerlo a farsi accompagnare. Giunse nella zona dove poche ore prima aveva rischiato di morire per mano di Filippo. Perlustrò in maniera minuziosa il terreno, mentre i raggi del sole divenendo più vividi e caldi ne mostravano sempre meglio i particolari.

Finalmente adocchiò ciò che cercava: tracce di piccole scarpette davanti a un'enorme quercia, scarpette che soltanto il minuto piede di Bianca avrebbe potuto indossare. Sorrise appena e le seguì. Giunse a incrociare un sentiero poco battuto, quando vide un albero privo di una parte della corteccia: aveva, appeso a uno dei suoi rami, il frammento della gualdrappa di un qualche cavallo. Aginulfo smontò, lo prese e lo esaminò attentamente: era in tessuto pregiato e recava a ricamo il simbolo di una spada dorata, su fondo nero, avvolta in un groviglio di rovi. Lo stemma di Ontario. L'intuizione fu folgorante, la memoria istantanea, l'immagine

vivida. Prese il cavallo, da cui era disceso così velocemente che la sua pancia sembrava aver perso peso di colpo, e gli balzò in sella. Si sentiva magro e leggero come quando era giovane, molti anni e molte bevute prima, e lasciò partire il corsiere in una galoppata sfrenata. Quanti ricordi, Ontario e Aginulfo bambini al tempo breve in cui i loro padri erano stati amici, quella lunga giornata trascorsa insieme all'aria aperta, giocando a rincorrersi e a cercar nascondigli nel capanno nel bosco dei signori di Ripacarie.

Il rifugio era come se lo ricordava, solo più disfatto, e al suo interno si udivano due voci ben note, quella minacciosa di Ontario e quella di Bianca. Il feudatario questa volta non cercò di scappare. Entrò nel casotto che cadeva a pezzi e «Libera immediatamente mia sorella!» ordinò in direzione di Ontario, come faceva con i suoi servi. Ontario rise, stringendo con una mano il braccio della ragazza; con l'altra estrasse un pugnale e ne appoggiò la fredda lama sul collo della fanciulla. Il signore di Sasso Molare esitò un istante, poi avanzò verso il rapitore.

«Cosa vuoi da lei Ontario? Lasciala subito!»

Ontario rispose in tono brusco: «Hai sempre avuto più terre, sei sempre stato più potente, più ricco, più avido. Ora ho il potere



di chiederti qualsiasi cosa».

Aginulfo estrasse dal farsetto l'adorato sacchettino e lo lanciò a Ontario, che lo afferrò al volo mentre a sua volta spintonava Bianca contro il fratello. Ontario montò lesto a cavallo e si allontanò senza voltarsi indietro. Aginulfo porse la mano a Bianca, aiutandola a salire con lui sul suo corsiero, e si diresse verso casa. Ontario, impaziente di esaminare il prezioso riscatto, sostò al limitare di una radura e iniziò a rimirare la pietra. Uno scricchiolio lo distolse da quella contemplazione e lo indusse a metter mano alla spada, ma subito si trovò uno spiedo puntato al collo. Rodolfo gli disse: «Non so tu, brutto mascazone, ma io mi preoccuperei sentendo la punta del mio ferro alla gola» e tolse la gemma di mano all'avversario che restò un attimo senza reagire e, riavutosi poi dalla sorpresa, riuscì a sfoderare l'arma sbraitando: «Come osi, villano che non sei altro?! Servo da quattro monete! In guardia, fellone, tieni questa!»

La *Lucente*, la spada che aveva accompagnato Ontario per tutta la vita, trapassò la coscia destra del fedele siniscalco. Rodolfo urlò di dolore e, con una forza impensabile in un uomo della sua età, respinse Ontario, lo colpì e lo lasciò a terra svenuto. Dalla gamba il sangue prese a colare a fiotti ma il

buon uomo si fece forza, riuscendo a giungere a castello. Accorsero gli aiuti, ma invano. Rodolfo riuscì a dire: «Consegnate queste... due pietre.... Solo al mio signore e a... nessun altro. Una è la pietra vera, l'altra è una seconda copia.... l'alchimista ne aveva fatta una di scorta. Ditegli che... Rodolfo gli è sempre stato fedele».

E chiuse gli occhi per sempre.

Il giorno successivo a quello in cui morì Rodolfo, Aginulfo, pur rattristato per la perdita del suo siniscalco, cercò un nuovo nascondiglio per la gemma, perché *"il lupo perde il pelo ma non il vizio"*. Mentre camminava per i lunghi corridoi della sua dimora, passò davanti a un quadro che amava molto poiché era il ritratto di Stanislao.

"Ma certo!" pensò "Mio padre aveva gli occhi verdi!"

Accertatosi che non vi fosse nessuno in giro, prese una scala e arrivò all'altezza del dipinto.

«Scusa padre, ti farò magari un po' male. Ma anche tu, d'altra parte, quand'eri in vita non fosti troppo tenero con me» e, armato di punteruolo, gli infilzò entrambi gli occhi. Fece proprio due fori precisi e a misura, in quegli iridi smeraldini, poi inserì la gemma preziosa nell'occhio destro e quella finta nel sinistro.



Scese dalla scala e ammirò la sua opera.

“Perfetto! Non se ne accorderà nessuno. È proprio il caso di dire che il mio lavoretto è sotto gli occhi di tutti!” pensò, già sapendo che quel nascondiglio gli sarebbe stato utile solo per un paio di giorni.

A Sasso Molare si rese omaggio a Rodolfo con una cerimonia solenne. Sette giorni dopo la sua morte, Aginulfo diede una festa in suo onore e durante la cena annunciò che era pronta una sorpresa per Bianca. Sul finire del banchetto, Aginulfo richiamò l'attenzione degli ospiti: «Si porti il dono!» disse, battendo le mani affinché un servo recasse il regalo e lo porgesse alla fanciulla. Gli ospiti erano in silenzio. Bianca ricevette una piccola scatoletta e, conoscendo il fratello, pensò a un misero oggettino senza valore. La aprì. Conteneva un paio di orecchini. Aginulfo li estrasse e glieli mise alle orecchie con tenerezza. Erano all'apparenza uguali, entrambi recavano al centro una gemma verde e splendente.

«Mia cara sorella, nell'orecchino destro è incastonata la pietra preziosa, in quello sinistro la pietra falsa. Gli orecchini rappresentano le due strade della profezia di Gano. Per me è ormai tardi per ritrovare la strada maestra, ma posso fare

un primo passo donandoti la mia pietra adorata. Tu sei già molto saggia, ma questo regalo sia per te fonte continua di illuminazione. Quanto a me, ogni volta che ti vedrò indossare questi orecchini mi sentirò un po' meno servo della mia avidità e un po' più padrone delle mie virtù».

Scoppiò un applauso fragoroso, Bianca pianse, rise, non seppe più che fare e Aginulfo si sentì finalmente il fratello che lei aveva sempre desiderato.

Cari lettori, vi sarete domandati chi sia mai l'abile testimone di tali vicende, chi mai vi abbia narrato per filo e per segno le cronache di quell'avido messere. Or vi dirò. Che domande! Sono io! Io che la storia ho seguito, perché della dama del maniero mi sono invaghito. Che follia la mia, esser preso d'amor per lei è pazzia. Lei! Ai miei occhi così distante, ma al mio cuore innamorato così presente. Che i nostri mondi non si tocchino è legge. Ma che ci volete fare? Io non seguo il gregge. Ricordatevi di me che so cantare, ricordatevi di me, sono il giullare.

APPENDICE

1. Un grosso affare

I.C."Mons.Mario Vassalluzzo" - Roccapiemonte (SA) - gruppo misto classi II B/E

Dirigente Scolastico
Ciro Amaro

Docente **referente** della Staffetta
Angela Rescigno

Docenti responsabili dell'Azione Formativa
Rescigno Angela, Vitale Natalia

Gli studenti/scrittori del gruppo misto classi II B/E
Salvatore Calvanese, Antonia De Martino, Chiara De Riso, Vincenzo Di Benedetto,
Erika Di Martino, Carmine Esposito, Rossana Fabbricatore, Sabato Ferrara, Christian
Ferrentino, Eduardo Garofalo, Francesco Landi, Gabriella Landi, Nicolas Landi,
Aurora Mariniello, Ciro Memoli, Caterina Rispoli, Saverio Ruggiero, Fatima Ruocco,
Annalisa Sellitto, Ivana Sellitto, Anna Ferrentino, Ester Primavera, Veronica Pia
Giordano, Mariarosa Rispoli, Martina Palumbo, Swami Fasolino

Il disegno è stato realizzato da Fatima Ruocco

APPENDICE

2. Il prezioso trofeo di Aginulfo

Istituto Comprensivo “Tommasone - Alighieri” - Lucera (FG) – gruppo misto classi II A/F/G

Dirigente Scolastico
Bartolomeo Covino

Docente referente della Staffetta
Maria Antonietta Ciocca

Docente responsabile dell’Azione Formativa
Maria Antonietta Ciocca, Giacomina Cascioli

Gli studenti/scrittori del gruppo misto classi II A/F/G

IIA - Mario Cocca, Mario Clemente, Giada Castellaneta, Rita Cutone, Elena De Luca, Laura De Luca, Giulia Di Corso, Federica Di Gioia, Claudia Fantetti, Amos Ferramosca, Raffaele Racioppa, Gianfranco Sacco

IIG - Chiara Albano, Alessio Arnese, Pietro Arnese, Claudia Barile, Federico Battaglia, Francesca Conte, De Martinis Saverio, Federica Di Battista, Germana Follieri, Francesca Granieri, Federica Olivieri, Palmieri Domenico, Papa Alessandro, Veronica Sasso, Giulia Tetta

IIIF - Angela Cacchio, Giulia Di Dio

Il disegno di “il trofeo prezioso di Aginulfo” è stato realizzato da Germana Follieri
Il disegno la “stanza di Aginulfo” è stato realizzato da Giulia Di Corso

APPENDICE

3. Il tesoro di Boscoscuro

Istituto Comprensivo "G. Verga" - Riposto (CT) - classe II B

Dirigente Scolastico
Cinthia D' Anna

Docente referente della Staffetta
Cinzia Piazza

Docente responsabile dell'Azione Formativa
Maria Foti

Gli studenti/scrittori della classe II B

Roberta Amoruso, Sebastian Baciù, Sabrina Colletti, Martina D' Angelo, Foresta Salvatore, Salvatore Forzisi, Francesca Greco, Domenico Guarrera, Sofia Hristova, A. La Colla, Leonardo Licciardello, Nelly Messina, Alessia Nastasi, Giovanna Pappalardo, Giovanni Pennisi, Lorenzo Petralito, Stefano Proietto Russo, Alessio Russo, Gabriele Sorgi

APPENDICE

4. Aginulfo e lo strano sogno

Scuola Media Statale "Padre Pio" - Torremaggiore (Fg) - classe II B

Dirigente Scolastico

Matteo Scarlato

Docente referente della Staffetta

Luciana Tricarico

Docente responsabile dell'Azione Formativa

Luciana Tricarico

Gli studenti/scrittori della classe II B

Michele Avellino, Francesco Pio Avellino, Leonardo Bertrando ,Mariachiarà Calabrese, Annapia Cipriano, Rachele Costantino, Ilaria D'Alessandra, Luigi D'Amico, Emanuele De Rosa, Lidia Infante, Mario Lombardi, Francesca Manna, Giovanna Monteleone, Irene Prencipe, Emrah Shpellzaj, Matteo Terenzi, Federico Antonio Trentalange, Giovanni Visconti, Francesco Volgarino

Il disegno è stato realizzato da Leonardo Bertrando, Emanuele De Rosa

APPENDICE

5. Una nuova conoscenza

Istituto Comprensivo "A. De Curtis" - Aversa (CE) - classe II C

Dirigente Scolastico
Adele Cerullo

Docente referente della Staffetta
Luisa Guida

Docente responsabile dell'Azione Formativa
Luisa Guida

Gli studenti/scrittori della classe II C

Paola Boccagna, Mariateresa Cavagnuolo, Gabriele Chirico, Pasquale Cicala, Francesco Del Prete, Francesco Durante , Giorgia Durante, Christian Esposito, Simona Pia Gatto, Rosa Maria Iuliano, Ludovica Lamberti, Maria Laura Lotito, Giusy Luchini, Eugenia Manganelli, Lorenza Pagetta, Giovanni Paone, Mario Sabatini, Francesco Saverio Saggiocco, Salvo Saggiocco, Laura Schiavone, Maria Chiara Tamburrino, Serena Vassallo.

I disegni sono stati realizzati da Isabel Cecere, Mario Mayer De Vita, Marco Foglietta, Michele Mottola, Giorgia Ricciardiello

APPENDICE

6. La doppia identità di Aginulfo

Scuola Secondaria di Primo grado "San Tommaso" - Mercato San Severino (SA) - classe II C

Dirigente Scolastico

Angela Nappi

Docente referente della Staffetta

Annunziata Aliberti

Docente responsabile dell'Azione Formativa

Lucia Iannone

Gli studenti/scrittori della classe II C

Sofia Ansalone, Emanuele Bin, Giulia Bisogno, Sara Cafà, Vincenzo Califano, Daniele Citro, Luciano Corvino, Teresa D'Auria, Francesco Pio De Chiara, Mario Pio De Filippo, Marta Galluzzo, Simone Giannotta, Mariarosaria Grimaldi, Francesco Pio Iannone, Giovanni Iannone, Dario Maiellaro, Beatrice Memoli, Chiara Memoli, Emilia Padovano, Raffaele Fatima Pisano, Vincenzo Romano, Antonio Sabarese, Francesco Salvati, Emanuela Sessa, Stefano Sessa, Pietro Toscano, Enrico Trabucco.

I disegni sono stati realizzati da: Francesco De Chiara, Vincenzo Romano, Pietro Toscano

APPENDICE

7. Il grande Gano

Istituto Onnicomprensivo annesso al Convitto Nazionale “Colombo” - Genova - classe II E

Dirigente Scolastico
Paolo Cortigiani

Docente referente della Staffetta
Maria Agostini

Docente responsabile dell’Azione Formativa
Daniele Bernardini

Gli studenti/scrittori della classe II E

Jack Boncompagni, Giampaolo Bruno, Andrea Carnevale, Giorgia Cerruti, Ginevra Conti, Lucrezia Furlanetto, Emanuele Gamberini, Gherardo Grondona, Youness Hali, Mia Longo, Giulio Mangini, Umberta Maruca, Alessia Migliore, Thea Maria Pianezza, Oualid Rakii, Matteo Riggio, Alessandro Serpieri, Angelo Stoccoro, Vanessa Tang, Viola Zamarchi.

I disegni sono stati realizzati da tutta la classe.

APPENDICE

8. Verso un nuovo inizio

Istituto Comprensivo "Alfonso Gatto" - Battipaglia (SA) - classe II H

Dirigente Scolastico

Maria Gioconda Tepedino

Docente referente della Staffetta

Stefania Alfinito

Docenti responsabili dell'Azione Formativa

Carmela Pacifico, Daniela Di Lorenzo, Aldo Bini, Antonio Di Muro, Maribel Sabatella

Gli studenti/scrittori della classe II H

Francesco Alfano, Daria Avallone, Giulia Cappuccio, Giulia Carbone, Camilla Carucci, Martin Pio Consiglio, Emiliana De Leo, Francesco De Lucia, Maurizio De Martino, Emilio Della Corte, Valentina Esposito, Zengsheng Jin, Mirko Pizzuto, Marco Pucciarelli, Alexandru Sorin Raizi, Denise Senatore, Giorgia Tabano, Giulio Viola, Angela Pia Voccia

Il disegno è stato realizzato da Denise Senatore

APPENDICE

9. Il ritorno a Sasso Molare

Istituto Comprensivo Cosenza 1 Zumbini - Cosenza - classe II B

Dirigente Scolastico

Marietta Iusi

Docente referente della Staffetta

Laura De Marco

Docente responsabile dell'Azione Formativa

Patrizia Di Cola

Gli studenti/scrittori della classe II B

Mattia Camillo Aragona, Francesco Sergij Barone, Niccolo Benvenuto, Andrea Cavalcanti, Beatrice Chiaia, Gilda Chiappetta, Alessandra Ciglio, Carina Georgeta Covasa, Francesco De Cicco, Vincenzo Maria Fazzari, Elisa Fortino, Jarabelo Alexandra Garcia, Martina Mulè, Daniele Occhiuto, Miriam Plastina, Domenico Polito, Maria Elvira Scarpelli, Ugo Trinni.

Il disegno è stato realizzato da Elisa Fortino

APPENDICE

10. A un passo dal bivio

Istituto Comprensivo "Galilei" Scuola Secondaria di Primo Grado "G. Verdi" – Corsico (MI) - gruppo misto classi II - III

Dirigente Scolastico
Manfredo Tortoreto

Docente referente della Staffetta
Patrizia Anna Errante

Docente responsabile dell'Azione Formativa
Patrizia Anna Errante, Anna Bonavita

Gli studenti/scrittori del gruppo misto classi II - III
Nicole Allara, Serena Cari, Giuliana Cafagna, Sofia Cassanelli, Alessia Cecchet, Alice Croce, Giulia Galimberti, Klaudia Kumaraku, Patricia Martinenghi, Elisa Meazzi, Mariam Mounir, Giorgia Omaggio, Jamila Pantarotto, Giada Pedretti, Adele Rececconi, Emanuele Rugo, Gabriele Verga, Stefano Vestino

I disegni sono stati realizzati da Nicole Allara, Giulia Galimberti, Adele Rececconi

APPENDICE

11. Un senso a questa storia

Istituto Comprensivo "Dante Alighieri"- Cassano Magnago (VA) - classe mista II
Scuola Media Ismaele Orlandi

Dirigente Scolastico
Annalisa Wagner

Docente referente della Staffetta
Simonetta Bernasconi

Docenti responsabili dell'Azione Formativa
Simonetta Bernasconi, Monica Monina

Gli studenti/scrittori della classe mista II
Daniele Astone, Marco Astone, Fabiola Bernasconi, Angelo Briatico, Francesca Dal Corso, Veronica Dimitri, Romeo Faraglia, Chiara Gasparoli, Mirsela Gjonaj, Claudia Kercuku, Chiara Legnani, Francesca Marchioro, Camilla Mori, Nelly Renuma, Lidia Rossi, Giulia Salina, Adam Santucci, Gianluca Savona, Edoardo Scopel, Leonardo Venturini, Chiara Viganò

I disegni sono stati realizzati da Francesca Dal Corso, Chiara Legnani, Nelly Renuma, Lidia Rossi, Gianluca Savona, Chiara Viganò



INDICE

Incipit di LUIGI DAL CIN	pag 13
Cap.1 Un grosso affare	pag 23
Cap.2 Il prezioso trofeo di Aginulfo	pag 29
Cap.3 Il tesoro di Boscoscuro	pag 37
Cap.4 Aginulfo e lo strano sogno	pag 43
Cap.5 Una nuova conoscenza	pag 51
Cap.6 La doppia identità di Aginulfo	pag 57
Cap.7 Il grande Gano	pag 65
Cap.8 Verso un nuovo inizio	pag 73
Cap.9 Il ritorno a Sasso Molare	pag 81
Cap.10 A un passo dal bivio	pag 89
Cap.11 Un senso a questa storia	pag 97
Appendici	pag 103

NOTE

NOTE

NOTE

Finito di stampare nel mese di aprile 2017
dalla Tipografia Gutenberg di Fisciano (SA), Italy
ISBN 978-88-6908-237-5

i disegni
degli studenti/scrittori





Un grosso affare



Il prezioso trofeo di Aginufu



Il tesoro di Boscoscuro



Aginulfo e lo strano sogno



Una nuova conoscenza



La doppia identità di Aginulfo



Il grande Gano



Verso un nuovo inizio



Il ritorno a Sasso Molare



A un passo dal bivio



Un senso a questa storia